

p. Alberto MAGGI OSM

MONTI NEL VANGELO DI MATTEO

Brani in particolare commentati:

- Mc 11, 12-26 (Trittico: il fico sterile; venditori cacciati dal tempio; fico seccato. Fede e preghiera)
- Mc 12, 38 - 13,2 (Trittico: scribi giudicati da Gesù; l'obolo della vedova; discorso escatologico. Introduzione)
- Mt 4, 1-11 (tentazioni)
- Mt 5, 1-12 (beatitudini, in particolare la prima)
- Mt 17, 1-13 (trasfigurazione)
- Mt 28, 1-20 (missione)

Assisi, 6-9 Settembre 1997

trasposizione da audioregistrazione non rivista dall'autore a cura di Gallo Luisella e Tonon Roberto

"IL GRUPPO" San Donà di Piave (VE)

PROLOGO (venerdì sera)

Il tema che trattiamo quest'anno - sapete che ogni anno trattiamo un Vangelo con i suoi elementi più particolari - è "*I monti nel Vangelo di Matteo*".

Perché i monti?

Una caratteristica del Vangelo di Matteo è che situa nei monti episodi importantissimi della vita di Gesù.

Domani mattina inizieremo con il monte della tentazione, per proseguire poi con il monte delle beatitudini, della trasfigurazione e, infine, con il monte della resurrezione. Ce ne sono altri, ma noi ci soffermeremo su questi quattro monti, che sono importantissimi per comprendere la teologia di Matteo e tutto l'insegnamento di Gesù.

Questa sera che siamo tutti stanchi per il viaggio e l'afa di questi giorni, visto che è appena uscito l'ultimo mio libro "*Come leggere il Vangelo e non perdere la fede*", daremo alcune indicazioni sul perché dell'uscita di questo libro e sul suo contenuto.

Cominciamo dal titolo.

In un primo momento pensavo di mettere come titolo quello di un suo capitolo, "*Le mutande dei preti*", ma mi hanno fatto notare che sarebbe stato imbarazzante andare nelle librerie delle suore e chiedere: "*Scusi, mi dà «Le mutande dei preti?»*". Abbiamo perciò scelto "*Come leggere il Vangelo e non perdere la fede*".

Perché questo titolo?

Perché non è facile leggere il Vangelo, e quindi questo libro è dedicato a tutte quelle persone, i cosiddetti "non credenti" o "lontani", che tentano per la prima volta un approccio al Vangelo e trovano un'enorme difficoltà, ma allo stesso tempo è dedicato anche ai cosiddetti "credenti", per verificare la fede in cui credono.

Perché non è facile leggere il Vangelo?

È una specie di circolo vizioso. Scrive Paolo, in una delle sue lettere, che "*la fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo*" (Rm 10,17). Questa parola noi l'abbiamo scritta nei Vangeli. Quindi, dalla lettura o dall'annuncio dei Vangeli dipende la fede. Ma non è proprio così, perché nei Vangeli si trovano tante difficoltà, tante incongruenze, tanti problemi che suscitano dei dubbi tremendi, e quando si chiede il perché, ci si sente rispondere: "*Ci vuole fede!*" Ma allora?

Affermate che la lettura del Vangelo mi deve suscitare la fede, ma allo stesso tempo mi dite che ci vuol fede per leggere il Vangelo!

Quindi è un circolo vizioso dal quale si esce con difficoltà. E cosa succede?

Succede che l'annuncio di *Gesù*, quest'annuncio cristallino, l'annuncio di colui che ha detto "*sia il vostro parlare: sì, sì; no, no*" (Mt 5,37) - perciò il massimo della chiarezza - venga poi formulato nella catechesi con espressioni problematiche, contorte e incomprensibili. Colui che ha detto "*sono la luce del mondo*" (Gv 8,12;9,5), viene contrabbandato come il capo di una fede fatta di misteri.

Soprattutto nei tempi passati, quando si provava a chiedere il perché di certe espressioni del Vangelo o di certi insegnamenti catechistici, ci si sentiva rispondere: "*È un mistero, è una religione fatta di misteri!*"! Alla domanda sul perché di qualcosa la risposta era sempre: "*È un mistero, bisogna aver fede!*"! Ma chi non ha fede? Come fa ad entrare in questi misteri?

I Vangeli presentano questa difficoltà. Sono fatti per suscitare la fede, ma si esige la fede, anche se poi per fede si contrabbanda, in realtà, un accettare in maniere acritica tutto quello che è incomprensibile e assurdo.

Allora, mettiamoci nei panni di un laico, di un non credente, che per la prima volta prende in mano il libro dei Vangeli. Qual è la sensazione che può avere?

È legittimo che si domandi: ma veramente all'epoca di *Gesù* esistevano tanti angeli in giro per il mondo? Perché si legge che dalla nascita, durante la vita e fino alla fine di *Gesù*, c'è sempre stato uno svolazzamento continuo di angeli. Oggi, chi ha mai incontrato o visto un angelo? E se qualcuno lo ha visto è meglio che si vada a far misurare la pressione. Perché non appaiono più? Si potrà dire perché non c'è fede, ma nemmeno Zaccaria non aveva fede quando gli è capitato un angelo che si chiamava Gabriele (Lc 1,5-25). E poi, le stesse gesta compiute da *Gesù*.

Prendiamo soltanto il fatto problematico delle guarigioni; si legge nel Vangelo che *Gesù* in tutta la sua vita ha guarito e curato una dozzina di lebbrosi. Beh, se aveva veramente la capacità di guarire i lebbrosi, perché non li ha guariti tutti visto che ce n'erano a centinaia nelle città?

E io credo che tutti noi, purtroppo, nella vita ci troveremo, prima o poi, di fronte a quell'avvenimento tragico della morte di una persona cara. In quei momenti chi non ha fede rischia di non trovarla mai e chi ha fede rischia di sentirla scricchiolare, perché *Gesù*, in tutta la sua vita, ha resuscitato appena tre morti, tre defunti.

Ma se Gesù aveva questa capacità, questo potere di resuscitare i morti, perché non ha fatto una bella resurrezione generale?

Invece no: per la resurrezione tutti in lista d'attesa alla fine dei tempi! Io credo che chiunque di noi, se scoprisse in sé questo potere straordinario di far resuscitare i morti, andrebbe al primo cimitero che trova e li farebbe resuscitare tutti. Non so i parenti quanto contenti sarebbero... Comunque questa è un'altra faccenda. Ma c'è da chiedersi: davvero Gesù resuscitava i morti?

E poi, si può parlare di resuscitamento o di rianimazione di un cadavere? Cioè queste persone resuscitate, questi tre, dopo non sono morti più, oppure sono morti di nuovo?

E così via per tutta la serie di episodi che si leggono nei Vangeli: Gesù che sfama cinquemila persone con cinque pezzi di pane e due pesci, e oggi?

Oggi ci sono tanti più affamati che all'epoca di Gesù, che attendono altre moltiplicazioni dei pani, e Gesù? Gesù ha assicurato a tutti i credenti, quindi non a una categoria particolare di persone, che saranno capaci di guarire gli infermi, resuscitare i morti, purificare i lebbrosi, cacciare i demòni.

Ebbene, noi vediamo che proprio nel mondo che si chiama cristiano, gli infermi a malapena vengono curati, i morti rimangono morti. In tutta la storia del cristianesimo non c'è nessun caso di un morto che venga resuscitato, eppure Gesù ha detto: "*Se avrete fede quanto un chicco di senape, non solo farete queste cose, ma ne farete di più grandi; andate e nel mio nome risuscitate i morti!*" (cfr. Mt 10,8; Mt 17,20; Lc 17,6; Gv 14,12.) Neanche un morto è stato resuscitato in duemila anni di cristianesimo. Questi sono tutti interrogativi che una lettura non critica dei Vangeli può porre.

E poi il messaggio di Gesù, il fiasco solenne del suo insegnamento: "*Beati i poveri in spirito*" (Mt 5,3). Ma quando mai caro Gesù, qui ti sei proprio sbagliato, perché i poveri, caro Gesù, alla prima occasione che hanno di lasciare le povertà se ne infischiano della tua beatitudine e i ricchi stanno bene attenti a non entrare nella categoria dei beati. È il fallimento del messaggio di Gesù. Il discorso della montagna sembra un inno alla scemenza!

"*A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra*" (Mt 5,39; Lc 6,29)... bello scemo! E poi uno continua a leggere il Vangelo e vede che Gesù, l'unica volta che ha ricevuto uno schiaffo, non ha mostrato l'altra guancia, ma ha detto: "*Cosa c'entra questo schiaffo? Se ho sbagliato dimostrami dove ho sbagliato; se non ho sbagliato perché questo gesto?*" (cfr. Gv 18,22-23).

Quindi, ripeto, la lettura dei Vangeli, se fatta da una persona che per la prima volta ci si avvicina, crea tanti, tanti problemi. Problemi che hanno tutti, anche chi ha

dimestichezza con i Vangeli, ma che accantonano da una parte perché bisogna aver fede: cioè non capisco, ma bisogna andar avanti. E poi le incongruenze che ci sono nel Vangeli!

Forse noi siamo abituati a leggerlo tutto d'un fiato, a riflettere, ma pensate soltanto all'ingiustizia profonda di quella frase di Gesù: "*A chi ha sarà dato*" - e qui siamo d'accordo - "*a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*" (Mt 25,29; Mc 4,25; Lc 8,18). Qui c'è da fare un'azione sindacale di quelle tremende.

Oppure pensate, nel Vangelo di Marco, a quell'episodio stranissimo: Gesù entra nel villaggio, gli presentano un cieco, egli lo prende per mano, lo porta fuori del villaggio, lo cura e gli dice di tornare a casa ma di "*Non entrare nemmeno nel villaggio*" (Mc 8,22-25). E questo povero cieco che pensa: "*E adesso come faccio?*" Deve tornare a casa, ma senza entrare nel villaggio.

E poi, le enormi differenze che ci sono tra un Vangelo e l'altro! A quale dobbiamo credere? La Chiesa ce ne presenta quattro, completamente differenti l'uno dall'altro. Non si mettono d'accordo né sulle minuzie, né sulle cose più importanti.

Per esempio il nome del nonno di Gesù, il padre di Giuseppe: nel Vangelo di Matteo si chiama Giacobbe (Mt 1,16), mentre si chiama Eli nel Vangelo di Luca (Lc 3,23). Possibile che non si potessero mettere d'accordo e scegliere un nome comune ad entrambi?

In parallelo prendiamo l'Ultima Cena di Gesù: come si è svolta, quali sono i gesti e le parole che Gesù ha fatto e pronunciato? Dipende da che Vangelo leggiamo.

Nei Vangeli ne abbiamo tre versioni, ognuna completamente differente dalle altre, sia per i gesti che per le parole.

Abbiamo prima accennato alle beatitudini:

- se andiamo a leggere il Vangelo di Matteo vediamo che Gesù sale su di un monte e proclama otto beatitudini (Mt 5,1-12),
- nel Vangelo di Luca troviamo che Gesù è sceso in un luogo pianeggiante e ne ha proclamate quattro e poi ci aggiunge anche quattro guai o maledizioni (Lc 6,20-26).

Se uno si chiede quali sono le parole pronunciate da Gesù, non lo può sapere, perché ogni Vangelo ce le presenta in maniera differente.

Prendiamo, lo abbiamo già visto altre volte, il "*Padre nostro*". Gesù, in tutta la sua vita, insegna una preghiera molto breve.

Ebbene, ci viene riportata in due versioni che sono differenti tra loro:

1. quella di Matteo (Mt 6,9-13)
2. e quella di Luca (Lc 11,2-4).

Qual è il "*Padre nostro*" che ha insegnato Gesù?

Quindi, la lettura del Vangelo ci presenta tutta una serie di difficoltà, di incongruenze, di ostacoli, che poi, vedremo in questi giorni, non sono difficoltà, ma sono ricchezze che cercheremo di scoprire.

Ed è proprio questo lo scopo di questo libro che raccoglie gli articoli riveduti e riordinati apparsi su "*Rocca*". Questi ostacoli pongono la questione: è possibile una lettura dei Vangeli che oltre all'ispirazione, ai lumi dello Spirito Santo, indubbiamente indispensabili, ci permetta di ricorrere anche a quelli, altrettanto necessari, del buon senso? Ci si può avvicinare ai Vangeli attraverso una lettura che non presuma la fede, ma la possa suscitare?

Sì! Ma per fare questo bisogna entrare nel mondo degli evangelisti e vedere quello che ci vogliono trasmettere, che ha valore eterno - per questo si chiama la "parola di Dio" - e separarlo dal come lo trasmettono, perché lo stile appartiene strettamente al loro mondo culturale e letterario.

Non basta tradurre il Vangelo dalla lingua greca alla nostra lingua italiana: bisogna entrare anche nella cultura dell'epoca, dove le immagini hanno un significato diverso dal nostro, e se non si comprende questo aspetto, ecco che la lettura dei Vangeli diventa difficile.

Prendiamo, per esempio, dal Vangelo di Luca, quell'episodio in cui Gesù manda a dire a Erode: "*Andate a dire a quella volpe...*" (Lc 13,32). E noi subito traduciamo: "*Andate a dire a quel furbo, a quell'astuto di Erode...*". Ma nel mondo ebraico la volpe era l'animale più inutile, più insulso che ci fosse. Quindi, Gesù non sta dicendo: "*Andate a dire a quel furbo...*", ma "*A quell'inutile...*". E così via.

Quindi bisogna conoscere lo stile degli evangelisti, la loro linea teologica e soprattutto il linguaggio fatto non per concetti teologici, ma per immagini.

Gli evangelisti non presentano un trattato di teologia scritto in maniera perfetta, ma si servono di immagini e ogni immagine ha un valore che sta a noi decifrare, così come facciamo anche nella nostra cultura.

Infatti, per esempio, quando una persona è ostinata si dice che è sorda, oppure che non vede; se è una persona fidata, è muta come un pesce, oppure se ha una condotta un po' incerta, zoppica, ma nessuno di noi pensa che questa persona abbia degli handicap fisici.

Anche nella Bibbia e nei Vangeli queste immagini del cieco, del sordo, del muto, dello zoppo, non si riferiscono ad infermità fisiche, ma a difficoltà interiori delle persone.

Ecco che allora si aprono degli squarci sull'insegnamento di Gesù. Ma questo non è sufficiente; bisogna anche comprendere le espressioni usate nella Bibbia, perché non basta tradurre esattamente un termine dalla Bibbia alla nostra lingua, ma a volte lo si deve cambiare completamente, perché è un servizio al lettore. Altrimenti la Bibbia rimane un libro cifrato incomprensibile.

Un solo esempio fra tutti, un esempio che altre volte abbiamo fatto, ma che mi sembra sintomatico.

Se prendiamo il secondo libro di Samuele, l'autore dice, parlando di Davide: nell'epoca in cui i re sogliono andare in guerra, cioè in primavera, ci manda i suoi ufficiali, mentre lui resta a Gerusalemme a fare l'amore. Si invaghisce di Betsabea, la fa andare a palazzo e quando si accorge che lei aspetta un bambino, subito richiama il marito dal fronte per fargli attribuire la paternità del nascituro. Quando arriva Uria, il povero marito, Davide, appena lo riceve, gli dice: "*Scendi a casa tua e lavati i piedi!*" (2 Sam 11,8). Uria dice di no e non si va a lavare i piedi e per questo Davide lo fa ammazzare (2 Sam 11,1-27).

Uno penserà che, essendo stato al fronte, chissà come gli puzzavano i piedi o roba del genere. Adesso la metto in maniera comica, ma cosa può comprendere un lettore nel leggere che Davide ammazza Uria perché non si è andato a lavare i piedi? "*Lavare i piedi*" è un eufemismo, usato nella cultura ebraica, per dire "*dormi con tua moglie, fai l'amore con tua moglie*".

Nella cultura ebraica viene usata l'espressione "*lavare i piedi*", ma io traduttore non posso scrivere in questa maniera, perché il lettore comune non può avere la profonda conoscenza della cultura ebraica; allora dovrò tradurre, anche se non è esattamente scritto nel testo dell'autore, "*scendi a casa e giaci con tua moglie, fai l'amore con tua moglie*", perché in questo modo si comprenderà il vero significato.

Un altro esempio lo troviamo nei Vangeli, quando Giovanni Battista dice di Gesù: ecco colui del quale "*non son degno di sciogliere il legaccio dei sandali*" (Mt 3,11; Mc 1,7; Lc 3,16; Gv 1,27).

Interpretandolo nella nostra cultura pensiamo ad un gesto di umiltà, mentre Giovanni si rifà, invece, ad un istituto matrimoniale che veniva chiamato del "levirato", dalla parola latina *levir*, cognato.

Cosa prevedeva quest'istituto? Quando a una donna moriva il marito senza lasciarle figli, il cognato aveva l'obbligo di metterla incinta e il bambino nato avrebbe portato il nome del defunto. Quando il cognato rifiutava - non perché la moglie del fratello fosse particolarmente racchia, ma per motivi di interesse, per impedire che il patrimonio si estendesse pure a lei, perché altrimenti sarebbe stata ricacciata dai suoi genitori -, colui che nella scala giuridica veniva dopo il cognato, procedeva alla cerimonia dello scalzamento: prendeva il sandalo del cognato e ci sputava sopra. Questo stava a significare: il tuo diritto di mettere incinta questa donna passa a me (Dt 25,5-10).

Allora, Giovanni Battista, dicendo che non è degno di sciogliere il legaccio dei sandali a Gesù, non fa un attestato di umiltà, ma sta indicando qualcosa di molto profondo: non sono io colui che deve mettere incinta questa vedova (Israele veniva rappresentata come una vedova), ma è Gesù, colui che deve venire.

A questo punto può sorgere spontanea, ed è bene che sorga, questa domanda: ma i Vangeli sono così difficili da interpretare? Uno degli equivoci da sfatare è quello che i Vangeli siano stati scritti per tutti. Questo non è vero!

I Vangeli non sono stati scritti con un linguaggio e con dei concetti accessibili a tutti, perché non erano rivolti a tutti. Il messaggio, naturalmente, sì, ma il testo del Vangelo non era rivolto alla gente.

Perché? Il motivo è semplice, la gente, nella stragrande maggioranza, era analfabeta, non sapeva leggere. I Vangeli sono stati composti da abili letterati della comunità cristiana, persone di alta cultura, di alta levatura intellettuale, che conoscevano profondamente la cultura dell'epoca e soprattutto le arti letterarie dell'epoca, e venivano trasmessi al lettore della comunità, che non lo leggeva alle persone, ma glielo interpretava.

L'ufficio del lettore era un ufficio delicato, perché il lettore che riceveva il testo doveva decifrare tutta questa serie di immagini e di cifre per poi proporlo alla gente.

Nel capitolo 13 di Marco, c'è una serie di insegnamenti abbastanza nebulosi sulla distruzione di Gerusalemme, sulla fine di Gerusalemme. Marco, che sa che sta scrivendo cose delicate, mette proprio un avvertimento: "*che il lettore capisca bene*" (Mc 13,14).

I Vangeli non sono stati scritti per essere letti, perché la gente comune non sapeva leggere. Sono opere di alta levatura letteraria, intellettuale e naturalmente anche teologica, che hanno bisogno purtroppo - lo dico perché sarebbe bello che i Vangeli fossero a portata di mano di tutti e che ognuno li potesse leggere e approfondire - di un lavoro di approfondimento per poterne tirar fuori tutta la loro ricchezza.

È chiaro che per vivere in pienezza il messaggio di Gesù bastano dei versetti che sono chiari, che sono limpidi; quando Gesù dice "*amate i vostri nemici*", "*fate del bene a quelli che vi odiano*", "*benedite coloro che vi maledicono*", "*pregate per coloro che vi maltrattano*", ce n'è abbastanza per vivere in pienezza il messaggio di Gesù. Ma per chi ha l'esigenza di conoscere la ricchezza di questo messaggio che gli evangelisti ci hanno tramandato, una ricchezza insondabile, credete: il Vangelo è come una miniera preziosa e più si scava e più si trova il filone buono e soprattutto, ve lo assicuro, il Vangelo esige uno studio per comprenderlo, ma questo studio non verrà mai alla luce fintanto che non c'è la pratica.

È la pratica della vita che illumina il testo e non il contrario. Quindi è un Vangelo che non finisce mai di stupire, perché più si vive e più si comprende lo stesso episodio con maggior ricchezza e con maggior profondità.

Abbiamo detto che la lettura dei Vangeli non è facile e che esige di conoscere le tecniche letterarie degli evangelisti. Il Vangelo, sia detto per inciso, anche se prima la mettevo in maniera caricaturale, è un'opera meravigliosa e vale la pena di rimboccarsi le maniche per conoscerla un po'.

Questa sera facciamo soltanto due esempi per vedere quella che è la tecnica letteraria che è usata dagli evangelisti e che ci aiuta a comprendere certi episodi che possono causare difficoltà.

Una tecnica letteraria usata dagli evangelisti è quella che si chiama, letteralmente, del "*trittico*". Cos'è un trittico? Un trittico, nell'arte, indica un dipinto che è composto da una tavola centrale, la più importante, la più grande, e di due tavole laterali. Penso che tutti l'abbiano presente: in centro c'è magari la Madonna con Gesù, e a fianco San Giovanni, Sant'Antonio o altri santi. Quindi il trittico è composto da una tavola centrale dove è posta la parte più importante e le tavole laterali. Se noi tagliamo le tavole laterali non le possiamo comprendere, perché sono in relazione alla tavola centrale.

Il testo che andremo a trattare ora è una delle azioni più strane e più insensate compiute da Gesù e molti di voi sanno che mi ha causato tanta e tanta difficoltà e per questo motivo ritorno a quello che dicevo prima: bisogna aver fede per comprendere certi episodi che, però, ti dovrebbero far nascere la fede... Sto parlando di

quell'episodio della maledizione di un povero albero, un fico, colpevole di non portare fichi in una stagione che non era dei fichi! È pazzesco!

Una persona quando legge questo episodio, che si trova nel Vangelo di Marco al capitolo 11, avrà una deduzione, che sarà irriverente ma normale, del tipo: o è scemo Gesù o è scemo l'evangelista. Uno dei due, senz'altro, non aveva tutte le rotelle a posto! Perché nel brano Gesù va in cerca di un frutto in un albero di fichi, non lo trova, lo maledice seccandolo fino alle radici, e l'evangelista continua dicendo che non era la stagione dei fichi!

È vero che ci vuole fede per accettare queste cose, ma la fede non può andare contro il buon senso. Ebbene, questo brano della maledizione del fico è costruito secondo lo schema del trittico e fa parte delle due tavole laterali (Mc 11,12-14; 11,20-22) che acquistano il loro significato unicamente in relazione alla parte centrale (Mc 11,15-19), che è quella, importantissima, dell'entrata di Gesù nel tempio di Gerusalemme.

dal Vangelo di Marco 11,12-26

Il fico sterile

12 La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. 13 E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. 14 E gli disse: "Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti". E i discepoli l'udirono.

I venditori cacciati dal tempio

15 Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 16 e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. 17 Ed insegnava loro dicendo: "Non sta forse scritto:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti?

Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!"

18 L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento. 19 Quando venne la sera uscirono dalla città.

Il fico seccato. Fede e preghiera

20 La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. 21 Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: "Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato". 22 Gesù allora disse loro: "Abbate fede in Dio! 23 In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. 24 Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. 25 Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati". [26].

Nella prima parte del trittico l'evangelista scrive che Gesù andò in cerca di frutta su di un fico, ma "non trovò altro che foglie". L'albero inganna: c'è uno splendore esterno, lo splendore delle foglie, che maschera la totale sterilità. Il motivo dell'assenza dei frutti verrà sottolineato dall'evangelista con l'espressione "il tempo non era di fichi", che si ricollega alla prima parola pronunciata da Gesù in questo Vangelo. La prima parola che Gesù dice quando inizia la sua missione è: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15).

Assieme alla vite, il fico era una delle piante con le quali veniva rappresentata Israele: Israele e la sua istituzione venivano rappresentate dall'albero del fico. Dio aveva stretto un patto con questo popolo: se voi osservate le mie leggi, io sarò il vostro Dio, vi assicuro la mia protezione, osservando le mie leggi voi sarete un faro di santità. Qual è il significato di queste parole? All'epoca ogni popolo aveva la sua divinità; la gente, vedendo la correttezza del popolo di Israele, la sua santità, il suo stile di vita, doveva arrivare a comprendere che il Dio di Israele era l'unico vero. Questo era il patto che Dio aveva fatto con il suo popolo. Ma in realtà la vita all'interno di Israele era un disastro.

Scrivre Geremia: "Perfino il profeta, perfino il sacerdote sono empì, perfino nella mia casa ho trovato la loro malvagità" (Ger 23,11). E ancora, Dio "aspettò che producesse uva, ma essa" - il popolo, la vite - "fece uva selvatica (...) Egli si aspettava giustizia, ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi" (Is 5,1-7). Ecco, allora, il fico: dal punto di vista esteriore rappresentava il tempio, era bellissimo, con il suo splendore, le sue liturgie, ma questo frutto che Dio è venuto a cercare non c'è. Al contrario, c'è solo ingiustizia.

Al centro di questi due episodi del fico l'evangelista mette l'irruzione di Gesù nel tempio di Gerusalemme. Questo episodio è conosciuto spesso come la "cacciata dei mercanti dal tempio", ma attenzione: Gesù non caccia soltanto i mercanti - ed è facile il moralismo sui mercanti -, ma Gesù, scrive l'evangelista, si mise a scacciare "quelli

che vendevano e comperavano". Non soltanto i mercanti che hanno usato per il proprio interesse l'immagine di Dio, ma anche chi compra.

Gesù non tollera che l'amore di Dio venga né venduto, ma nemmeno comprato!

Lui è venuto a dimostrare un amore che viene dato gratuitamente, quindi sia quelli che vendono come quelli che comprano vengono cacciati da Gesù. È venuto meno il culto, viene meno la linfa vitale che mantiene in vita il tempio. Il tempio si manteneva con le offerte di coloro che partecipavano alle liturgie; se Gesù caccia tutti, il tempio inaridisce. Ecco, allora, il fico al quale manca questa linfa per lui vitale e si secca fino alle radici.

Gesù non se la prende con un povero albero in un attimo di isteria, ma l'evangelista tramite quest'immagine - perché, ripeto, gli evangelisti non amano scrivere attraverso insegnamento teologici, ma attraverso immagini - rappresenta la realtà del tempio. Quando Gesù gli toglie la linfa vitale del culto, ecco che si inaridisce, si secca fin dalle radici. Gesù denuncia il tempio come covo di briganti, quindi non è un luogo nel quale si rende culto a Dio, e si richiama al profeta Geremia che aveva detto: "*Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me?*" (Ger 7,11).

È interessante questo termine, perché "*spelonca di banditi*" è il luogo dove questi accumulano la loro refurtiva, ma per averla essi devono andare ad assalire le persone; invece nel tempio le cose sono facilitate, è la gente stessa che va dai banditi e offre loro il frutto della rapina. Quindi, le autorità religiose hanno trasformato la casa di Dio in un luogo dal quale non hanno nemmeno il bisogno di uscire per andare a depredare le loro vittime, la gente ci va spontaneamente.

È questo che Gesù non tollera! Perché Lui è venuto a presentare una nuova immagine di Dio, un Dio che dà! Chiunque pretende chiedere in nome di Dio - e naturalmente a Dio non arriva niente, ma arriva nelle tasche di chi chiede - è un ladro e un assassino, dirà Gesù. Vedete come le immagini letterarie del trittico possono aiutare a comprendere certi episodi, che altrimenti rischiano di sconcertare per la loro stranezza.

Un altro episodio che è simile a questo è quello che è conosciuto come "*l'obolo della vedova*".

dal Vangelo di Marco 12,38-13,2

Gli scribi giudicati da Gesù

38 Diceva loro mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, 39 avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. 40 Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave".

L'obolo della vedova

41 E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. 42 Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. 43 Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. 44 Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".

Capitolo 13

Discorso escatologico. Introduzione

1 Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: "Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!". 2 Gesù gli rispose: "Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta".

Viene presentato come un elogio di Gesù ad una povera disgraziata, una povera vedova che si svena per mantenere Dio. Vedremo che invece, anche qui usando la tecnica letteraria del trittico, l'evangelista intende dire esattamente il contrario. Anche questo brano è strutturato secondo lo schema del trittico. Nella prima parte (Mc 12,38-40) c'è la denuncia di Gesù agli scribi che, attenzione perché l'espressione è importante, "*divorano le case delle vedove*". Chi sono gli scribi e chi sono le vedove?

Gli scribi erano dei teologi che, dopo una vita dedicata allo studio della Bibbia, all'età di quarant'anni ricevevano tramite l'imposizione delle mani lo spirito di Mosè per essere l'autorità che spiega la Bibbia. La loro autorità era pari a quella di Dio: erano il magistero infallibile dell'epoca. Le vedove non sono tanto le donne che hanno perso il loro marito, ma sotto le immagini della vedova, dello straniero e dell'orfano, nella Bibbia si indicano le persone che non hanno nessuna protezione. La vedova non aveva un uomo che la potesse difendere. L'immagine degli scribi che divorano le case delle vedove sta a significare il divorare il patrimonio di quelli che non hanno nessuna protezione.

Vediamo il contesto nel quale si situa questo episodio. Nell'episodio del tempio, abbiamo visto come Gesù elimini il culto e metta la scure alla radice del tempio causando un grande allarme, perché se la gente non porta più le offerte al culto, è la fine, è il terremoto. Le autorità, impaurite e allarmate, cercano il modo di far morire Gesù, ma devono aspettare a causa della gente che è ammirata dal suo insegnamento. Non potendo catturare Gesù e ammazzarlo subito, l'intero Sinedrio, che era composto dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani, scatena contro Gesù un'ondata di tranelli e di agguati, tutti tesi a fargli perdere il consenso della folla. Fintanto che la folla stava dalla parte di Gesù era difficile attaccarlo, la folla poteva insorgere; cercavano, quindi, di screditarlo, di fargli perdere la reputazione, la faccia agli occhi della gente e così poterlo catturare agevolmente.

Contro Gesù si scagliano tutti quanti i farisei, gli scribi, i sadducei, ma il risultato di questi attacchi è che tutti rimangono scornati; la popolarità e la fama di Gesù aumentano e, scrive l'evangelista, *"la numerosa folla lo ascoltava volentieri"* (Mc 12,37). Allora Gesù passa al contrattacco, si rivolge alla folla e la mette in guardia dagli scribi. Vorrei avere la capacità di calare questo attacco di Gesù, questo scontro finale nella cultura dell'epoca.

Scrive il Talmud che *"la parola di uno scriba ha lo stesso valore della parola di Dio; quando tra la sentenza di uno scriba e ciò che è detto nella Bibbia si trova contrasto, si deve credere a quello che dice lo scriba"*. Queste persone, pertanto, hanno un'autorità incredibile, illimitata. Ebbene Gesù, si scatena con una violenza unica, rara, contro questa categoria e la demolisce.

La demolisce prendendola in giro di fronte alla gente con tre sue caratteristiche. Aniché vestirsi come i comuni mortali, scrive l'evangelista che Gesù dice: *"amano passeggiare in lunghe vesti"*. Cioè gli scribi amavano indossare un abito particolare che facesse vedere alla gente quanto loro erano vicini al Signore, portavano dei distintivi religiosi che indicassero chiaramente alle persone che loro, e non la gente, erano in contatto diretto con Dio. Ma l'abbondanza della stoffa, utilizzata per confezionare questi abiti particolari dalle lunghe maniche che dovevano servire a dimostrare agli altri la familiarità e assiduità con il Padreterno, non riesce a mascherare e nascondere la sfrenata ambizione che queste persone hanno.

Continua Gesù dicendo che hanno la brama di essere riveriti e di *"ricevere i saluti nelle piazze"*. Siccome non si vive soltanto per la gloria e per lo spirito, il desiderio di avere i primi posti nelle sinagoghe, denuncia Gesù, va di pari passo con quello di assicurarsi i *"primi posti nei banchetti"*. Queste persone hanno una voracità insaziabile, divorano le case delle vedove e questo è il crimine più grave che Gesù imputa loro. Questo perché abbiamo visto che la figura della vedova indica la persona senza alcuna protezione e nell'Antico Testamento, nel libro del Deuteronomio, Dio aveva stabilito che con i proventi del tempio si sfamassero gli indigenti e in

particolare le vedove (Dt 14,28-29; 26,12-15). Quindi, con quello che entrava nel tempio bisognava mantenere le vedove. Gli scribi, tradendo e trasformando l'insegnamento di Dio, dicono il contrario e cioè che sono le vedove, con i loro proventi, che devono mantenere il tempio. Un tradimento assoluto: e nel suo insegnamento Gesù non tollera questo.

Gesù non tollera coloro che, pretendendo di essere la voce ufficiale di Dio, anziché nutrire le vedove le affamano. E proprio mentre sta facendo questo discorso di denuncia agli scribi che divorano le case delle vedove, scrive l'evangelista che Gesù vede una povera vedova gettare due spiccioli nel tesoro. Il tesoro era la banca del tempio, cioè una speciale stanza, come scritto nel libro dei Maccabei, che "*era colmo di ricchezze immense tanto che l'ammontare del capitale era incalcolabile*" (2 Mac 3,6). Ecco chi è il vero Dio del tempio! Non il Padre che si occupa dei poveri, ma il tesoro, Mammona, il dio profitto. E la vedova, anziché venire sfamata con i contributi del tempio, getta nel tesoro - che è il nemico di Dio, è il Mammona, è l'anti-dio per eccellenza - tutto quello che aveva per vivere.

E il mostro, il tesoro ingoia tutto quanto, ingoia quegli spiccioli, anche l'ultima vitalità della povera donna. Naturalmente il tesoro non va a Dio, ma va nelle tasche dei sacerdoti, scribi e compagnia bella. Allora, Gesù constata il fallimento del suo insegnamento, perché il suo insegnamento si scontra con la forza di una tradizione che è sostenuta proprio dalle vittime di questo sfruttamento. Le vittime del tempio sono le più convinte sostenitrici di un'istituzione religiosa che deve la sua ragione di esistere allo sfruttamento della gente.

Gesù non elogia né apprezza il gesto della povera donna, che getta nel tesoro tutto quello che aveva per vivere. Le parole di Gesù non sono un elogio per il gesto della vedova, ma un lamento per la vittima di una religione, una vittima che si svena per mantenere in piedi quella struttura che la sta sfruttando. Gesù non può tollerare che il Padre, che è conosciuto nella Bibbia con il titolo di difensore delle vedove, venga trasformato in un dio sanguisuga che le svena. Ecco perché, nella terza parte del tritico, Gesù dice che di questo tempio "*non rimarrà qui pietra su pietra*". Gesù ha tentato di abolire il culto nel tempio, ma proprio le vittime di questo culto ne sono le sue sostenitrici. Allora Gesù dice che ci vuole una soluzione radicale: questo tempio non ha più diritto di esistere.

Vedete come applicando le tecniche letterarie usate dagli evangelisti, che oggi per fortuna conosciamo, certi episodi acquistano un altro spessore e credo uno spessore più vero e più ricco. Ecco, allora, il perché di questo libro "*Come leggere il Vangelo e non perdere la fede*".

In esso vengono presi in esame tutti i principali personaggi anonimi dei Vangeli con un approfondimento dal punto di vista scientifico, ma tutti conditi da un poco di

umorismo. Io sono convinto che si possa fare teologia senza annoiare le persone, ma condandola con un poco di umorismo. Allora, in questo libro c'è anche un tentativo di far scoprire un po' quello che è il volto sorridente di Dio e l'umorismo di Gesù.

PRIMA PARTE (sabato mattina)

La tematica di quest'anno è "*I monti nel Vangelo di Matteo*". Ieri sera abbiamo visto la difficoltà che si può avere nella lettura dei Vangeli perché ci sono immagini e figure che non corrispondono a quelle della nostra cultura e quindi rischiamo di rimanere sconcertati.

Abbiamo fatto un esempio: all'inizio e alla fine del Vangelo si trovano gli angeli e scherzosamente abbiamo detto che, se qualcuno ha visto un angelo, è meglio che si vada a far misurare la pressione. Però, seriamente possiamo dire che se non incontriamo mai un angelo nella nostra vita, è meglio che andiamo a farci misurare la fede. Cosa significa?

Gli evangelisti parlano di "*angeli*" e tocca a noi comprendere cosa intendano dire con queste immagini.

Se noi traduciamo l'immagine degli angeli con il pennuto svolazzante dal sesso ambiguo che la tradizione ci ha presentato, è chiaro che non potremo mai incontrarli. Quando, però, comprendiamo che l'evangelista, mediante la figura dell'angelo, intende raffigurare un intervento da parte di Dio nei confronti dell'uomo, allora lo potremo incontrare: gli evangelisti evitavano di mettere direttamente in causa Dio, Dio interveniva o attraverso i sogni, o parlando attraverso gli angeli. L'angelo, nella figura biblica, nella tradizione culturale ebraica, vuol significare un intervento da parte di Dio nell'esistenza dell'individuo, fatto attraverso persone, situazioni, emozioni che l'individuo può avere e che gli suscitano un desiderio di profondo cambiamento nel proprio comportamento. Ecco chi sono gli angeli.

Ripeto, se noi pensiamo di incontrare pennuti svolazzanti sicuramente non li troveremo e quindi rimaniamo sconcertati dai Vangeli, ma se comprendiamo che l'evangelista, attraverso l'immagine dell'angelo, intende raffigurare un intervento di Dio nell'esistenza della persona, allora è chiaro che di angeli, sia come persone, che come avvenimenti, ne incontriamo parecchi nella nostra vita.

Il tema di questi giorni riguarda le località geografiche, in particolare i monti. Nei Vangeli le località geografiche quando sono anonime - cioè non hanno un nome che

le possa collocare geograficamente - sono sempre, e usiamo una parola tecnica ma spiegabilissima, località "teologiche".

Cosa significa?

Non sono delle località topografiche che si possono riscontrare nella carta geografica, ma delle realtà che possono essere vissute in qualunque latitudine geografica.

Un solo esempio: ricordate che ieri sera parlavamo della difficoltà che trova un lettore nell'avvicinarsi a certi capitoli, come al capitolo 8 del Vangelo di Marco, quando Gesù entra in un villaggio, prende il cieco per mano, lo porta fuori, lo guarisce e poi gli dice di tornare a casa, ma senza rientrare nel villaggio (Mc 8,22-25). Uno si chiede: ma che significa? Però, una volta che ha appreso la tecnica letteraria dell'evangelista lo può capire.

Il villaggio è sempre visto in maniera negativa. Quando nei Vangeli, in tutti e quattro, troviamo il termine "*villaggio*" (κώμη) non seguito da un nome geografico, sta a significare il luogo dove la tradizione domina e paralizza le persone. Questo perché, mentre nelle città le mode, le novità si susseguono ed è più facile il cambiamento, nei piccoli villaggi e nei piccoli paesi le tradizioni sono molto radicate e le novità sono sempre viste con sospetto.

Allora, in questo brano Gesù chiede al cieco che è stato liberato di non entrare nel villaggio, che non rappresenta il luogo dove egli abita, ma una mentalità. Gli vuol dire: io ti ho liberato, ti ho fatto vedere la via, non ritornare nella tradizione.

È ugualmente sconcertante quando troviamo nei Vangeli gli evangelisti che dicono: "Gesù andò verso il mare di Galilea" (Mt 4,18; 15,29; Mc 1,16; 3,7; 7,31; Gv 6,1). Ma questo non è un mare, è un lago: come mai l'evangelista non adopera il termine "lago", ma adopera "mare" (θάλασσα) che può causare confusione?

Perché l'evangelista non intende definire una località geografica, ma il mare, nella simbolica ebraica, rappresenta il passaggio verso la terra della libertà, perché il popolo di Israele, dall'Egitto, ha attraversato il mar Rosso per andare verso la terra promessa. Ecco, sono alcuni accorgimenti, non li possiamo trattare tutti: ci limitiamo al tema dei monti, e precisamente "*I monti nel Vangelo di Matteo*".

Perché Matteo? Perché è l'unico tra gli evangelisti che colloca sia l'inizio, ma soprattutto la fine dell'attività e dell'esistenza di Gesù su un monte. Un monte che non ha mai un nome.

Quindi, l'evangelista ci vuol dire: non andate a cercare nella carta geografica questo monte, perché non è una località geografica, non un'indicazione topografica, ma

una realtà. Quando domani mattina, con il monte della resurrezione, diremo che per sperimentare la resurrezione di Gesù dobbiamo andare tutti sul monte delle beatitudini, non significa andar a fare un viaggio in Israele e collocarci su un monte particolare, ma significa vivere le beatitudini.

I **quattro** importanti monti nella vita di Gesù sono:

1. il monte delle tentazioni,
2. il monte del messaggio delle beatitudini,
3. il monte della trasfigurazione
4. e il monte della resurrezione.

Sono quattro monti, ma che racchiudono un'unica realtà. Anzitutto vediamo, nella cultura dell'epoca, cosa vuol significare il termine "*monte*" (ὄρος).

Essendo il luogo più elevato della terra e quindi più vicino al cielo, in tutte le culture religiose, non solo in quella ebraica, il monte è il luogo dove la divinità comunica con l'umanità e soprattutto il luogo dove essa risiede. Conoscete tutti il monte dell'Olimpo in Grecia, dove risiedevano gli dèi. Anche nella nostra tradizione cristiana i santuari sono spesso posti in cima ad un monte. Il monte è il luogo più vicino al cielo, considerato la sfera dove Dio risiede, quindi luogo della comunicazione divina.

Perciò, quando troviamo nei Vangeli l'espressione "*il monte*", come in quello di Matteo, non è mai un'indicazione geografica - è inutile andare a ricercare negli atlanti dove possa essere situato questo monte, perché non vuol riguardare una località precisa -, ma una realtà teologica. Quale? Lo vedremo esaminando, anche se in maniera breve, questi monti nel Vangelo di Matteo.

Il primo monte lo troviamo al capitolo 4 di Matteo, nell'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto. Vediamo di comprendere un po' il significato di questo brano.

dal Vangelo di Matteo 4,1-11

Tentazione nel deserto

1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. 2 E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. 3 Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane". 4 Ma egli rispose: "Sta scritto:

*Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".*

5 Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio 6 e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo,
ed essi ti sorreggeranno con le loro mani,
perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede".*

7 Gesù gli rispose: "Sta scritto anche:

Non tentare il Signore Dio tuo".

8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 9 "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". 10 Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto:

*Adora il Signore Dio tuo
e a lui solo rendi culto".*

11 Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Al capitolo 4, versetto 1, l'evangelista scrive: "Allora, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo". Anzitutto questo "allora" che pone continuità con l'episodio avvenuto precedentemente, cioè il battesimo di Gesù.

Gesù, immergendosi nell'acqua del Giordano -ricordiamo che immergersi significa un'accettazione di morte nel futuro - viene riconosciuto dal Padre come "*il figlio prediletto*" (Mt 3,17), cioè colui che eredita tutto. In Gesù c'è tutta la pienezza di Dio, e il Padre gli effonde lo Spirito, cioè la sua capacità d'amore. Ricevuta questa pienezza d'amore Gesù viene condotto nel deserto per essere tentato dal diavolo. Perché nel deserto? In Gesù rivive tutta la storia del popolo di Israele, che una volta liberato dalla terra della schiavitù, dall'Egitto, nel deserto viene messo alla prova da Dio per vederne la capacità.

Nel brano di Matteo le prove non vengono da Dio, ma Dio stesso viene tentato da questo personaggio, il diavolo. Anzitutto, bisogna dire che questo episodio, e qui va compresa la tecnica letteraria degli evangelisti, non indica un determinato e ben

circoscritto periodo della vita di Gesù, nel quale Egli ha vissuto questa lotta con il diavolo, e una volta uscito vincitore ha proseguito nella sua attività.

L'evangelista, mettendo questo episodio all'inizio dell'attività di Gesù, vuol dire che tutta la Sua vita sarà all'insegna della tentazione. Non quindi un episodio di quaranta giorni nella vita di Gesù, ma un avvertimento dell'evangelista: attento lettore, perché in tutta la sua esistenza Gesù verrà sottoposto a queste terribili tentazioni che non sono facili da superare.

Intanto, dice l'evangelista, "*Gesù fu condotto nel deserto per essere tentato dal diavolo*".

Per la prima e ultima volta, occorre sottolinearlo, nel Vangelo appare questo personaggio. Nonostante quello che una certa nostra ignoranza dei testi biblici possa far credere, il diavolo nei Vangeli ha un ruolo estremamente marginale. Nel Vangelo di Matteo compare una sola volta, in questo episodio delle tentazioni.

Per chi fosse interessato alla tematica, perché questa volta dobbiamo trattare altri temi, vi annuncio già il titolo dell'incontro che terremo l'anno prossimo: "*Gesù e Belzebù: il diavolo e satana nel Vangelo di Marco*". Cercheremo, quindi, di approfondire questo tema, perché c'è tanta ignoranza e tanta confusione. Comunque, nel Vangelo di Matteo il diavolo appare una sola volta nell'episodio delle tentazioni. Vediamo ora, andando avanti, di capire chi è questo diavolo.

"E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame". Questo digiuno di Gesù, attenzione, non è un digiuno religioso, che mai Gesù farà, ma è una prova di forza che lo mette alla pari di Mosè. Quest'ultimo, prima di ricevere da Dio sul Sinai la legge, digiunò quaranta giorni e quaranta notti (Es 34,28).

Chi viene agli incontri qui o altrove sa che lo ripetiamo molte volte: non c'è un solo termine che sia messo a sproposito nei Vangeli, ognuno ha un suo significato. Perché l'evangelista non si limita a dire che digiunò quaranta giorni, ma aggiunge quaranta notti? Perché il digiuno religioso, quello imposto dalla legge, inizia all'alba e termina al tramonto.

Per far vedere che Gesù non fa il digiuno religioso, l'evangelista ci aggiunge quaranta notti. Non è, quindi, un digiuno fatto per ottenere dei favori da parte di Dio per chissà quali cose, ma è una prova di forza che lo mette allo stesso livello del grande profeta Mosè.

"Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Giacché sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane»". Abbiamo parlato ieri delle differenze che ci sono tra i Vangeli, che non ci devono scandalizzare o metterci nello sconforto, perché ogni evangelista ha una sua linea teologica. Negli altri Vangeli Gesù viene tentato durante

questi quaranta giorni; qui, nel Vangelo di Matteo, la tentazione inizia dopo questo periodo.

Perché il numero 40? Ieri sera dicevamo che i numeri nella Bibbia non vanno mai presi in maniera aritmetica, matematica, ma sempre in maniera figurata, tale e quale la usiamo noi nella nostra lingua italiana. Possiamo dire che andiamo a fare "due" passi, ma anche "due" spaghetti, il bicchiere si rompe in "mille" pezzi, e tanti altri esempi che abbiamo già fatto molte altre volte. Nei Vangeli i numeri hanno sempre un valore figurato; il numero "tre" significa completamente (Pietro rinnega Gesù per tre volte, Gesù resuscita dopo tre giorni, cioè torna in vita completamente) e così via.

Il numero "quaranta" indica la generazione, la vita di un uomo. Allora l'evangelista, scrivendo quaranta giorni - naturalmente non poteva scrivere quaranta anni -, ci vuol indicare che tutta l'esistenza di Gesù è stata sottoposta a queste tentazioni. Quali sono?

Il tentatore prima è stato presentato come diavolo e adesso viene presentato come "*tentatore*" (ὁ πειράζων), perché l'evangelista dà delle chiavi di lettura importanti al lettore (ricordate che ieri abbiamo posto in evidenza l'importanza della figura di questo interprete del messaggio).

"Tentare" o "tentatore" è un termine che nei Vangeli verrà sempre attribuito ai farisei, sadducei e dottori della legge. L'evangelista sta dicendo al lettore: attento, che questo diavolo non è uno spiritello calato da qualche parte del cielo, ma trova riscontro nell'esistenza di Gesù. Chi sono i tentatori, chi sono i diavoli? Sono i farisei, sadducei e dottori della legge, all'esterno del gruppo di Gesù, e all'interno vedremo poi che sono i suoi stessi discepoli.

Il tentatore si avvicina a Gesù e gli dice: "*Se sei Figlio di Dio...*". La traduzione mette "*se sei figlio di Dio...*", ma attenzione che non è un dubbio che il tentatore ha, perché Gesù è già stato proclamato nel battesimo quale Figlio di Dio e il tentatore lo sa che Gesù è il Figlio di Dio.

Pertanto è meglio tradurre questa espressione con "*Giacché sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane*". Cioè, tra i vantaggi da questa tua condizione; sempre per comprendere i termini, "*Figlio di Dio*" in questo passo non indica la natura divina di Gesù, ma indica la protezione che Dio accorda ai suoi figli. Se c'è Dio che ti protegge, giacché sei il Figlio e quindi hai assicurata la sua protezione, usa le tue capacità a tuo vantaggio, di' che queste pietre diventino pani.

Per il tentatore il pane serve per salvare se stesso, salvare la propria vita, mentre Gesù, Lui stesso si farà pane per salvare la vita degli altri, donando la propria vita.

Ieri sera dicevamo come ci possa sconcertare un episodio come la moltiplicazione dei pani e dei pesci, che non sembra sia stata più ripetuta.

Ebbene, per Gesù l'abbondanza dei pani non verrà per un intervento prodigioso da parte di Dio: non c'è più bisogno di moltiplicare i pani, basta condividere generosamente quelli che ci sono, e si crea l'abbondanza e si sfama tutta l'umanità.

Quindi, nella prima prova il tentatore dice: usa a tuo vantaggio questa tua figliolanza divina, usa il pane per salvare te stesso.

Gesù farà il contrario, si farà lui pane per salvare tutti gli altri e risponde: "Sta scritto: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»".

Questa risposta di Gesù è presa da un testo del libro del Deuteronomio, capitolo 8, che riguarda le prove del popolo nel deserto, dove l'autore scrive che Dio ha sottoposto alle prove il suo popolo per quarant'anni nel deserto (Dt 8,1-6). Ecco i quarant'anni nel deserto e i quaranta giorni di Gesù. La tentazione di Gesù è la stessa che ha vissuto il popolo di Israele. Nel libro del Deuteronomio si legge che Dio donò al popolo la manna, la manna scesa dal cielo, come segno di garanzia della fedeltà di Dio al suo popolo, ma il popolo non ci credette e ne fu deluso.

Allora, Gesù, nella tentazione del diavolo, si affida alla parola che esce dalla bocca di Dio, parola con la quale il Signore manifesta la sua volontà, che è la garanzia della protezione divina. **Quindi non usare a proprio vantaggio i benefici, ma usare tutte le proprie capacità a vantaggio degli altri.** Questa, dunque, è la prima tentazione, che poi si ripeterà abbondantemente lungo tutta la vita di Gesù.

"Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Giacché sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini al tuo riguardo ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede»".

Gesù aveva risposto alla prima tentazione ponendo una fiducia totale nel Padre. Gesù sa che non c'è da affannarsi, lo dirà Lui stesso, su cosa mangeremo, perché il Padre tutte queste cose le dà in abbondanza (Mt 6, 25-34).

Perciò il tentatore - che vediamo è un ottimo teologo, conosce benissimo la Sacra Scrittura -, preso atto di questa fiducia, lo spinge agli estremi, lo conduce sul pinnacolo del tempio e lo invita a buttarsi di sotto, citando un Salmo (Sal 91, 11-12).

Questo diavolo si dimostra un esperto conoscitore della Bibbia, un teologo competente, esattamente come lo erano i farisei e gli scribi avversari di Gesù. È una tecnica che l'evangelista usa per dire che a questo diavolo che capisce tanto la Bibbia,

che sa ribattere prontamente a Gesù, Gesù si rivolge con la parola di Dio e il diavolo, prontamente, ribatte con un altro passo; è tipico delle dispute tra i rabbini.

Quindi, il diavolo lo porta sul pinnacolo del tempio, cioè il punto più alto del tempio e gli dice di buttarsi giù; perché?

Queste non sono tentazioni sconsiderate, ma molto fini, perché la tradizione religiosa diceva: quando il Messia apparirà, apparirà improvvisamente sul pinnacolo del tempio, cioè ci sarà un intervento prodigioso, straordinario da parte di Dio. Il tentatore non fa altro che dire a Gesù: *"Fai quello che la gente si aspetta da te: vuoi essere riconosciuto come il Messia? Guarda che il Messia, te lo dico io, arriverà mostrandosi sul pinnacolo del tempio. Allora va' sul pinnacolo del tempio e, già che ci sei, metti un pizzico di prodigio in più e scendi volando sulle ali degli angeli"*.

Ebbene, Gesù rifiuta di fare quello che la gente si attende e rifiuta, soprattutto, un Dio che si manifesta attraverso segni di potere. Questo è importante anche per noi oggi. Chi pensa a un dio di potere, chi attende di vedere i suoi segni come segni prodigiosi di potere, non li vedrà mai, perché Dio è un Dio di amore e i suoi segni sono quelli dell'amore.

Chi si aspetta di vedere l'intervento di Dio nella propria esistenza, attraverso dei prodigi, miracoli straordinari o cose che destino sensazione, non vedrà mai Dio, perché Dio non è il potere, non si può manifestare nel potere, ma Dio è amore e si manifesta unicamente nell'amore e l'amore, normalmente, non fa chiasso e non sbraitava.

Questa tentazione che ora il diavolo fa a Gesù, gli sarà poi rivolta dai sommi sacerdoti, dagli scribi, dagli anziani e da tutto il popolo, sulla croce: *"Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!"* (Mt 27,40).

Questo è il dio di potere; del resto chi di noi, almeno quando eravamo piccoli, non ha desiderato che Gesù, una volta crocifisso, avesse fulminato tutti i suoi avversari, o fosse sceso giù dalla croce per fare una strage di coloro che lo avevano inchiodato? Questo è il dio del potere, quello che la gente vuole, un dio che manifesta la sua divinità attraverso un potere che è chiaro. Pertanto, la tentazione che il diavolo fa a Gesù di buttarsi dal pinnacolo del tempio è identica a quella che gli faranno sul patibolo, di scendere dalla croce per dimostrare di essere Figlio di Dio. Potrà mai Dio permettere che suo figlio muoia come un maledetto da Dio? Dimostra il contrario e tutti ti crederanno.

Gesù, invece, esala il suo ultimo respiro e muore come un maledetto da parte di Dio.

Gesù, questa volta "gli rispose: «Sto scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo»". Abbiamo detto che nelle tentazioni si rivivono gli episodi del popolo ebraico nel deserto. Il popolo si trova ad un certo punto in una località, chiamata Massa, dove non c'era l'acqua ed allora si ribella contro Mosè e contro Dio: ci hai portati in questo deserto a morire di sete, era meglio rimanere in Egitto, almeno là mangiavamo e bevevamo. Il popolo si chiese inoltre: ma questo Dio è in mezzo a noi o no? (Es 17,1-7). Nel libro del Deuteronomio si trova l'espressione: "*Non tenterete il Signore vostro Dio come lo tentaste a Massa*" (Dt 6,16). Gesù non ha bisogno di chiedersi se Dio è con lui oppure no.

In questo brano l'evangelista anticipa il momento di Gesù sulla croce, dove egli non ha il dubbio se Dio è con lui, oppure se lo ha abbandonato e non ha bisogno di chiedere interventi straordinari che confermino la Sua presenza. Gesù ha la certezza che Dio è sempre dalla sua parte.

Andiamo ora alla terza tentazione; ricordate che il numero tre non è il tre matematico, ma significa la completezza, ossia sta ad indicare che per tutta la sua vita Gesù ha avuto queste tentazioni. Quante volte gli chiedono: noi ti crediamo, facci solo un segno prodigioso dal cielo e così veniamo tutti con te. Ma Gesù rifiuta sempre!

Finalmente arriviamo al monte; in questa tentazione "il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai»". È la tentazione suprema. L'ultima tentazione è posta nel monte, cioè il luogo di abitazione della divinità. Questo monte, definito molto alto, è perciò il massimo della divinità. Nella cultura di quell'epoca, ogni persona che deteneva una qualunque forma di potere aveva la condizione divina. Voi sapete che l'imperatore veniva considerato un dio, un figlio di dio, e così il re, il faraone.

Tutti coloro che detenevano il potere erano considerati di natura divina, ma per Gesù la sua natura divina, la sua figliolanza con Dio non si manifesterà nel potere, nel dominio, ma nell'amore e nel servizio.

Satana mostra a Gesù tutti i regni, allo stesso modo in cui Dio mostra a Mosè, salito sul monte Nebo, tutto il paese (Dt 34,1-4). Ma mentre qui viene mostrato un territorio da conquistare, Gesù su di un monte, il monte della resurrezione, inviterà i suoi ad andare ponendosi in un atteggiamento di servizio.

Gesù demolisce, in un sol colpo, tutta la tradizione religiosa ebraica di Israele come popolo eletto, chiamato a dominare tutti gli altri popoli. C'è un Salmo, il numero 2, in cui al versetto 8 Dio dice al suo Messia: "*Ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra. Le spezzerei con scettro di ferro, come vasi di argilla le*

frantumerai" (Sal 2,8-9). Il Messia della tradizione è un Messia che impone l'ordinamento di Dio attraverso la violenza.

Di conseguenza, le tentazioni non sono qualcosa di cattivo che è facile per Gesù evitare, ma viene a lui proposta la tradizione religiosa di Israele, quella radicata nel popolo. Guarda che è il Salmo, la stessa parola di Dio che dice questo! Sei il Messia? Devi dominare le nazioni e, addirittura, le dovrai spezzare con scettro di ferro e frantumarle come vasi di argilla. In molte immagini dell'antichità è tipico vedere il faraone o il re con in mano lo scettro, con il quale spacca la testa del popolo che ha conquistato.

Perciò il tentatore non è il diavolo della nostra tradizione che si presenta in maniera orribile - ed è perciò facile dire "*Vade retro, Satana!*" -, ma i tentatori sono i farisei, la parte più spirituale del popolo, sono gli scribi, questi teologi che parlano con autorità e con mandato divino. Essi dicono: "*Sei il Messia, sei il figlio di Dio? Guarda che il Salmo 2, la parola di Dio, dice che il Messia dovrà dominare e schiacciare gli altri popoli*". Ecco la tentazione proposta a Gesù: quella di conformarsi ad una tradizione religiosa, umana e spirituale.

E Gesù, invece, si sbarazza di questa logica: le sue ultime parole, quando inviterà i suoi discepoli ad andare in tutto il mondo, non saranno di dominio, ma di mettersi al servizio. Gesù dirà: "*Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nell'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*" (Mt 28,19). Quindi, c'è sì da andare verso altri popoli pagani, ma non con un atteggiamento di dominio, ma di servizio. Gesù non accetta ed elimina l'arroganza di una tradizione religiosa che presumeva il popolo di Israele come preferito da Dio, a dispetto di altri popoli, come un popolo chiamato a dominare.

Gesù risponde al tentatore: "*Vattene Satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*". Gesù scaccia Satana con le parole del "Credo" di Israele, lo "*Shemà*" di Israele, che si trova nel capitolo sesto del libro del Deuteronomio ed è la professione di fede nella quale si afferma l'unicità di Dio (Dt 6,13). Gesù si rifiuta di adorare il potere e si rimette al Dio che lui ha conosciuto, al Padre che lo ha investito con il Suo Spirito nel battesimo.

"Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano". Il diavolo lascia definitivamente la scena per non comparire mai più nel Vangelo.

Sottolineo quello che ho detto all'inizio: il diavolo nei Vangeli ha uno spazio relativamente marginale. La sua azione, però, sarà sempre presente lungo tutta l'esistenza di Gesù. Essa verrà incarnata, all'esterno, dai farisei e dagli scribi, i tentatori; quante volte nel Vangelo troviamo l'espressione "*si avvicinarono a Gesù per tentarlo*". Ma quello che è più grave è che la tentazione di Satana verrà manifestata

anche all'interno del gruppo di Gesù dagli stessi discepoli, in particolare da Simone Pietro, l'unico verso il quale Gesù dirigerà le stesse parole usate per Satana.

Gesù dice a Satana "*vattene Satana!*" (ὕπαγε, Σατανᾶ) e a Pietro dirà la stessa espressione "*Vattene Satana!*", ma con un'apertura: "*torna a metterti dietro di me (ὀπίσω μου)*" (Mt 16,23).

Gli angeli, il segno della protezione divina, esercitano allora il loro servizio, confermando la fiducia che Gesù aveva nel Padre. Il tentatore gli diceva "*manifesta qualcosa di straordinario e gli angeli si metteranno al tuo servizio*"; Gesù rifiuta lo straordinario, si mette in un atteggiamento d'amore e gli angeli si manifestano.

Questo è il primo monte nel quale viene presentato un episodio della vita di Gesù: e qual è il significato?

La condizione divina, rappresentata da un monte molto alto, non si ottiene attraverso prodigi straordinari, dominando e schiacciando gli altri, ma mettendo la propria vita al servizio degli altri.

Non delle pietre che diventino pane a proprio vantaggio, ma fare se stesso pane a vantaggio degli altri. Queste sono indicazioni che, se ben comprese, non rimangono in un episodio della vita di Gesù, ma si possono riflettere nella vita di noi tutti.

Iniziamo brevemente l'altro monte che troviamo nei Vangeli, che è il monte del "*discorso della montagna*". Ieri sera abbiamo visto, in maniera caricaturale, come il messaggio di Gesù, non compreso, abbia causato un gran fiasco.

Nell'immaginario collettivo si crede che Gesù abbia detto "*Beati i poveri*" e, come dicevamo ieri sera, i poveri non hanno nessuna intenzione di rimanere tali: alla prima occasione salutano povertà e beatitudine, e i ricchi si guardano bene dall'entrare nella condizione di poveri. Ma c'è di più: quelle che Gesù proclama beatitudini, sono delle disgrazie tremende che ognuno di noi spera non capitino nella propria esistenza. Gesù ha detto "*Beati gli oppressi, beati quelli che piangono...*". Ma per carità!

Giustamente nessuno di noi ha intenzione di essere afflitto, oppresso o nel pianto! Il messaggio di Gesù, se non compreso, rischia di cadere nell'ironia. Dicevamo ieri sera che il discorso della montagna sembra un invito alla stupidità; ricordate che facevamo l'esempio di porgere l'altra guancia a chi ci dà uno schiaffo... bravo scemo! Vedremo che Gesù non invita ad avere questi atteggiamenti, ma tutto il contrario.

dal Vangelo di Matteo 5,1-12

Le beatitudini

1 Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. 2 Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

3 "Beati i poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

4 Beati gli afflitti,

perché saranno consolati.

5 Beati i miti,

perché erediteranno la terra.

6 Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

7 Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

8 Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

9 Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

10 Beati i perseguitati per causa della giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

11 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. 12 Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi".

Il monte del discorso della montagna lo troviamo nel Vangelo di Matteo al capitolo 5. Scrive l'evangelista: "Vedendo le folle, Gesù salì su il monte e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli". Questo monte è importantissimo, perché è la condizione, come vedremo poi nel monte della resurrezione, per sperimentare Gesù resuscitato.

Gesù vede le folle... è interessante questo passo. Ricordate che dicevamo che gli evangelisti non adoperano nemmeno una parola a caso: in questo passo anziché scrivere il termine "popolo" (λαός), che ha il significato di "popolo eletto", l'evangelista scrive le "folle" (ὄχλος), che è un termine che riguarda tutti, sia il popolo di Israele, sia i pagani. Per Gesù non esiste più un popolo eletto da Dio, perché ogni preminenza di un popolo fa scaturire un desiderio di dominio, di supremazia, di razzismo e di violenza.

Niente è più nefasto di quando un popolo si considera eletto, superiore agli altri e destinatario o investito di una missione particolare, perché da questo scaturisce sempre la violenza. Allora, l'evangelista non usa il termine popolo, ma "vedendo le folle", un termine che accomuna la moltitudine.

"Vedendo le folle, Gesù salì su il monte". In queste righe può sembrare che Gesù, vedendo le folle, se ne voglia allontanare salendo sul monte, ma non è così. L'unica altra volta che viene usata questa espressione "vedendo le folle" è nel capitolo 9 di Matteo, quando l'evangelista scrive: "Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore" (Mt 9,36). La salita di Gesù sul monte è anch'essa espressione di questa compassione per il popolo, dal quale Gesù non si allontana, ma a cui si rivolge invitandolo ad entrare nel regno di Dio, abbandonando definitivamente la condizione di pecore perdute per entrare nella condizione dei beati.

Chi sono le pecore perdute? Coloro che seguono i tanti pastori, o sedicenti pastori, che si presumono tali.

Chi sono i beati? Quelli che fiutando l'aria sanno distinguere i falsi pastori e riconoscono in Gesù l'unico pastore. Scrive l'evangelista: "salì su il monte". Anche questa espressione non intende una località geografica, ma allude a due monti principali nella storia di Israele: il monte Sinai, dove Dio diede a Mosè le sue leggi (Es 31,18) - quindi questo monte sostituisce il monte Sinai -, e il monte Sion, il luogo dove risiedeva il tempio e la gloria di Dio. Ora Dio non si manifesta più in un tempio, ma nell'ambito delle beatitudini. "Gli si avvicinarono i suoi discepoli". Per avvicinarsi a Gesù occorre rompere con il proprio passato e con la propria tradizione religiosa.

"Prendendo allora la parola, insegnava loro dicendo: Beati i poveri per lo spirito, perché di questi è il regno dei cieli". Abbiamo visto ieri sera, accennandolo, quanto sia importante un'esatta traduzione e interpretazione dell'insegnamento di Gesù. Non

avremo tempo di fare tutte le beatitudini, anche perché molti di voi le hanno conosciute nei precedenti incontri, ma esaminiamo soltanto la prima, perché poi tutte le altre beatitudini sono la conseguenza della prima.

C'è, purtroppo, per la nostra ignoranza, per un pressappochismo di coloro che sono addetti all'insegnamento, la convinzione che *Gesù* abbia detto "*Beati i poveri!*"! Ebbene, non si trova una sola virgola in tutti i Vangeli, secondo cui *Gesù* abbia detto che i poveri sono beati; i poveri sono disgraziati ed è compito della comunità dei credenti toglierli dalla condizione di povertà.

Voi sapete che, giustamente, le religioni sono state definite oppio dei popoli, ma in particolare questa accusa è stata rivolta al cristianesimo. L'oppio è una sostanza che addormenta e rende inattiva la gente ed è chiaro che se alla gente che soffre, alla gente povera dite di rimanere così, perché sono beati, non cambierà mai nulla. In che consiste questa beatitudine? Che andrete in paradiso.

E purtroppo in passato, per ignoranza - e Dio non voglia, ma anche per interesse -, ai poveri è stato fatto questo insegnamento: siete i prediletti dei Signore, siete i preferiti del Signore, il Signore vi considera beati, perché andrete in paradiso! E i poveri, che saran poveri, ma non per questo stupidi, anzi spesso sono più intelligenti dei ricchi, si considerano fregati due volte: fregati su questa vita e fregati anche nell'aldilà, perché il ricco, quando muore, lascia pure le offerte per le Messe e quindi passa loro avanti pure nell'aldilà.

Gesù non ha mai detto "beati i poveri", Gesù non ha mai elevato a beatitudine la povertà. La povertà è sempre negativa, non c'è nulla di bello nella povertà. Gesù, nel discorso della montagna, rivolge un invito ai credenti e quindi in questo caso anche a noi, perché ci impegniamo tutti ad eliminare le cause della povertà.

Gesù, nel Vangelo di Matteo, dice "beati i poveri per lo spirito" e nel Vangelo di Luca, che ha anch'esso le beatitudini, Gesù si rivolge unicamente ai discepoli, che già hanno abbandonato tutto, e dice "beati voi poveri".

Qui è importante comprendere cosa significa "*per lo spirito*". Ripeto: *Gesù* mai dice semplicemente "*beati i poveri*", ma "*beati i poveri per lo spirito*" Cosa significa? Non è lo Spirito Santo, perché l'evangelista Matteo, tutte le volte che parla dello Spirito di Dio, o ci unisce "*Spirito Santo*" o usa "*Spirito del Padre*"; non è, naturalmente, lo spirito impuro, è lo "*spirito dell'uomo*".

Ricordate quando *Gesù* dice "*lo spirito è pronto, ma la carne è debole*" (Mt 26,41; Mc 14,38): cosa sta a significare? Un'energia interiore nell'uomo. Per cui *Gesù*

non dice "*beati i poveri*", ma "*beati coloro che sono poveri per uno spirito che hanno dentro*".

A questo termine "*in spirito*" (τῷ πνεύματι) si possono dare tre significati.

Il primo, "*poveri di spirito*" come gli stupidi, ed è impossibile che Gesù abbia beatificato questa categoria, anzi sarà compito della comunità cristiana soccorrere e confortare le persone che sono carenti di intelligenza.

Può poi significare "*poveri nello spirito*" e questa, naturalmente si capisce il perché, è stata l'interpretazione che ha avuto più successo. Chi sono i "poveri nello spirito"? Sono coloro che pur possedendo tante ricchezze ne sono spiritualmente distaccati, e questa è un'interpretazione che in passato ha avuto tanto successo.

Non potendo prendere nessun esempio di un ricco buono nel Nuovo Testamento, si è dovuti andar in cerca di modelli nell'Antico Testamento, come Abramo, Giobbe o Salomone. Ma dal contesto del Vangelo di Matteo e del discorso della montagna si vedrà che non si può essere "*poveri nello spirito*" senza essere materialmente poveri. Gesù non si accontenta di chiedere al ricco, invitato a seguirlo, un distacco spirituale dalle sue ricchezze, ma dice "*va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri*" (Mt 19,21) e continua: "*difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli*" (Mt 19,23-24).

Ci sono soltanto due uomini ricchi nei Vangeli:

1. uno è Giuseppe di Arimatea, che essendo considerato "*discepolo di Gesù*" (Mt 27,57) significa che ha lasciato i suoi beni, perché Gesù ha detto "*chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*" (Lc 14,33) ;
2. e l'altro è Zaccheo. Zaccheo è descritto, nel Vangelo di Luca, al capitolo 19 (Lc 19,1-10), come "*piccolo di statura*". Attenzione! Anche in questo caso l'evangelista non è andato con il metro a misurare l'altezza di questo tappo, ma ci vuol dire che Zaccheo, siccome è ricco, non è all'altezza di vedere Gesù. Il ricco vive ad un livello tale che non è quello degli "alti", ma per l'evangelista è quello dei "bassi" che non possono vedere Gesù. Quindi, Zaccheo non è all'altezza di vedere Gesù; lo vedrà quando deciderà di sbarazzarsi delle sue ricchezze e di restituire quattro volte tanto a quanti aveva imbrogliato.

Perciò, l'unica interpretazione di questa espressione di Matteo è "*poveri per lo spirito*".

SECONDA PARTE (sabato mattina)

Riprendiamo l'esame della prima beatitudine. Una riprova del fallimento del messaggio di Gesù è la non conoscenza delle beatitudini ed è doloroso constatarlo, perché in realtà questo messaggio è un invito ad essere felici, pienamente felici.

Una prova che tutti quanti possiamo fare a qualunque persona e addirittura a noi stessi: provate a chiedere quante sono le beatitudini pronunziate da Gesù e, più difficile ancora, quali sono.

La prima, perché è la più antipatica, ce la ricordiamo tutti ("*Beati i poveri!*"), ma per tutte le altre c'è una grande confusione. La prima è la più antipatica, perché tocca direttamente l'interesse e il portafoglio... e Gesù arriva dritto lì, perché il problema sul quale verte il Vangelo, potrà sembrare strano, ma è tutto centrato nel portafoglio dell'individuo.

Per Gesù il metro per valutare la grandezza della persona sta nella sua generosità. Se la persona è generosa vale ed è splendida, se la persona non è generosa, può essere la più pia, la più devota di questo mondo, ma agli occhi di Gesù non vale niente. Per questo Gesù invita tutti i credenti a fare un passaggio dalla categoria di "*ricchi!*" alla categoria di "*signori!*".

Qual è la differenza tra il ricco e il signore?

Spesso confondiamo i termini e pensiamo che i ricchi siano i signori e i signori siano i ricchi. Nei Vangeli invece c'è differenza tra questi due termini. Il ricco è colui che ha, il signore è colui che dà.

Questo è il passaggio che Gesù ci vuol portare a fare: da ricchi - coloro che hanno e tengono per sé - diventare signori come lui stesso, ossia persone che danno agli altri quello che hanno. Quindi, non è un invito a una diminuzione dell'individuo, ma a una pienezza dell'individuo e questo va sottolineato, perché c'è quasi paura ad accogliere il messaggio di Gesù, che sembra quasi una trappola che ci voglia togliere qualcosa.

No, Gesù non ci vuole togliere qualcosa, ma vuole consentire all'uomo di arrivare alla pienezza, ad essere, come Lui, signore. Per questo, nel discorso della montagna, c'è la prima beatitudine che racchiude e riassume tutto l'insegnamento. Per motivi di tempo e di scelta non possiamo esaminare tutto il discorso di Gesù sul monte, ma basta la prima beatitudine che consente, come Lui, di avere la condizione divina.

Abbiamo detto che Gesù non dice "*beati i poveri!*", ma "*beati i poveri di spirito!*". Questo termine greco, "di spirito" (τῶ πνεύματι), può significare:

1. *"poveri di spirito"*, cioè carenti di spirito e non può essere che Gesù innalzi i limitati alla categoria di beati;
2. *"poveri nello spirito"*, cioè persone che pur possedendo dei beni ne sono spiritualmente distaccate: e Gesù dopo, nella spiegazione che darà di questa beatitudine, lo esclude radicalmente;
3. infine, la terza ipotesi, che è la soluzione di questa beatitudine, è *"poveri per lo spirito"*. In questo caso la scelta per la povertà è la conseguenza di una libera decisione dell'individuo di entrare volontariamente nella condizione di povero. Poi specificheremo cosa si intende per povertà. Proclamando beati i poveri, Gesù non idealizza, né sublimizza la povertà, ma chiede ai discepoli, ai credenti una scelta coraggiosa che consenta di eliminare le cause che provocano la povertà.

Se il cristianesimo, malinteso, è stato denunciato come oppio dei popoli, il messaggio di Gesù, se ben interpretato, è l'adrenalina dei popoli, perché causa una rivoluzione nel comportamento, in quanto ogni credente si impegna ad eliminare le cause della povertà.

Diceva un grande dei nostri tempi, il vescovo brasiliano dom Hélder Camara: *"Se io mi occupo dei poveri, subito dicono che sono un santo, ma quando chiedo le cause della loro povertà, mi danno del comunista"*.

Ed è la seconda scelta quella che bisogna fare; naturalmente occuparci dei poveri, ma soprattutto eliminare le cause che provocano la povertà. Allora, questa decisione interiore, per lo spirito, che motiva la scelta della povertà, nasce dall'esperienza dell'amore di Dio che si prolunga in generoso amore verso gli altri.

Diceva uno dei primi Padri della Chiesa, San Giustino: *"Colui che ama il prossimo deve dunque pregare e darsi da fare perché il suo prossimo abbia le stesse cose che ha lui"*. Ecco la scelta della povertà! Gesù non ci chiede di spogliarci, non ci chiede di andare ad aggiungerci ai tanti, troppi poveri che già l'umanità produce. Non è questo il messaggio di Gesù, non è andare ad aumentare la miseria e la povertà che esiste nel mondo.

Gesù non ci chiede di spogliarci di quello che abbiamo, ma ci chiede di vestire chi non ha di che vestirsi e, se siamo onesti e coscienti, possiamo ben vestire tante altre persone senza bisogno di andare in giro nudi o mendicanti. È questa la scelta che Gesù ci chiede di fare, quella che Giustino aveva intuito: chi ama si dà da fare affinché l'altro abbia le sue stesse cose. Quindi, non si tratta di togliere quello che si possiede, ma di consentire che anche gli altri lo possano avere.

A volte ci può essere il caso, e forse questo è necessario, in cui occorre abbassare un po' il livello e il tenore della propria esistenza per permettere agli altri di innalzarlo.

È questo l'invito che Gesù ci fa, ma attenzione, non è un invito ad una povertà ascetica, individuale. Gesù parla al plurale: "*Beati i poveri per lo spirito*". Non è la scelta che fa un individuo: l'individuo non cambia la società, potrà fare il santo da tutti ammirato, ma non influisce sulla società.

Il modello di questa scelta è quello che Paolo, nella Seconda lettera ai Corinzi, descrive: "*Gesù, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*" (2 Cor 8,9). Ci viene chiesto perciò, come Gesù, di abbassare un po' la nostra ricchezza, per permettere anche agli altri di entrare in questa condizione di benessere.

Questa interpretazione era comune nei primi tempi della Chiesa; poi, per tutte le traversie storiche e politiche che la Chiesa ha avuto, è stata abbandonata, ma i primi Padri della Chiesa hanno compreso benissimo, specialmente quelli di lingua greca, che Gesù non elogiava la povertà, ma invitava a eliminare le cause della povertà.

C'è uno dei primi Padri della Chiesa, Clemente da Alessandria, che dice chiaramente: non è detto "*beati i poveri*", ma "*beati coloro che hanno voluto diventare poveri a causa della giustizia*". Il termine "*povertà*", che va spiegato, non significa "*miseria*", ma disponibilità a condividere generosamente quello che si ha e quello che si è, con chi non ha e con chi non è. Quindi, non pensiamo di doverci aggiungere alle categorie dei miseri o degli assistiti di questo mondo.

Un altro grande Padre della Chiesa, Basilio di Cesarea, scrive: "*Questi poveri di spirito non sono diventati poveri per nessun'altra ragione che l'insegnamento del Signore che ha detto va', vendi quello che hai e dallo ai poveri*" (Mt 19,21). Infine, anche Cromazio d'Aquilea, Padre della Chiesa di lingua latina, lo ha compreso: "*Non ogni povertà è beata, perché spesso è conseguenza della necessità; beata dunque la povertà spirituale... di coloro che rinunciano ai beni del mondo ed elargiscono spontaneamente le proprie sostanze*".

Allora, che cosa dice Gesù: coloro che volontariamente, per amore (questo significa per lo spirito), decidono di condividere generosamente quello che hanno, beati, perché di questi (e non di altri) si occupa Dio.

Abbiamo sottolineato quanto sia importante per la comprensione dei Vangeli conoscere la cultura dell'epoca; oggi sembra facile, ma in passato non lo è stato. Per questo, oggi un testo indispensabile per comprendere la cultura del tempo di Gesù, un testo che va affiancato al Vangelo e alla Bibbia è il Talmud. Cos'è il Talmud?

Gli ebrei erano e sono convinti che quando Dio ha dato a Mosè sul Sinai la legge, che poi è stata scritta nei primi cinque libri della Bibbia, abbia dato anche in maniera vocale, orale, tutte le interpretazioni di questa legge, che hanno continuato ad essere trasmesse oralmente.

Poi, all'epoca di Gesù, questa trasmissione orale è stata messa per iscritto: questo è il Talmud. Lo possiamo cioè definire, per semplificare, la Bibbia orale che poi è stata scritta, ed è un documento importantissimo per conoscere la cultura e i modi di vivere del tempo di Gesù e certe espressioni che troviamo nei Vangeli. Ricordate che ieri sera parlavamo della volpe che nel mondo ebraico è l'animale più insulso che ci sia; ebbene, questo significato lo si trova nel Talmud. Quindi, non è possibile oggi studiare la Bibbia e il Vangelo senza il Talmud.

Solo da un po' di tempo lo possiamo usare, perché per secoli, e questo è un crimine che la Chiesa ha compiuto, essendo considerato un'opera demoniaca, satanica, regolarmente veniva bruciato in grandi roghi. Era tipico che in determinate feste, nella piazza della cattedrale, arrivassero carri carichi di libri del Talmud e venissero bruciati; quindi figuratevi se gli studiosi del Vangelo, e ce ne sono sempre stati, potevano consultare questi libri considerati opera di Satana.

Oggi, grazie al cielo, il clima è cambiato e quella che era considerata opera satanica è divenuta un'opera indispensabile per conoscere la cultura del tempo di Gesù. Perché dico questo? Perché in questo Vangelo l'evangelista dice "*beati i poveri per lo spirito, perché di questi è il regno dei cieli*".

Non conoscendo questa espressione, perché usata unicamente da Matteo - mentre tutti gli altri evangelisti parlano di "*regno di Dio*" -, si era pensato all'aldilà. Per cui la spiegazione che veniva data era: i poveri vanno in paradiso! Ma l'espressione "*regno dei cieli*" non indica mai l'aldilà!

Abbiamo già visto che gli ebrei evitano, tutte le volte che possono, di nominare Dio e di scrivere il nome di Dio, usando dei sostituti, esattamente come facciamo anche noi nella lingua italiana. Uno di questi sostituti è il termine "*cielo*" o "*cieli*"; quante volte, parlando colloquialmente, diciamo "*grazie al cielo*", oppure in maniera un po' più retorica "*il ciel non voglia*". Naturalmente, nessuno di noi pensa all'atmosfera che ci sovrasta, ma è una maniera per nominare Dio: "*grazie al cielo*" significa "*grazie a Dio*".

"Regno dei cieli" non indica mai nei Vangeli l'aldilà, tema che Gesù non tratta mai!

Questo è stupefacente! Gesù nei Vangeli evita di trattare l'aldilà, non gli interessa. A lui interessa la pienezza dell'uomo in questa esistenza e l'aldilà ne è soltanto la continuazione. Le uniche volte che Gesù è costretto a parlare dell'aldilà è sempre

perché provocato da persone che stanno molto bene nell'aldilà: i ricchi e le persone religiose. Siccome stanno tanto bene in questa terra vogliono assicurarsi lo stesso benessere per l'aldilà. Vuoi vedere che per la dimenticanza di una preghiera non avrò lo stesso benessere nell'aldilà? Allora, ricchi e bigotti chiedono a Gesù come si sta nell'aldilà e cosa bisogna fare per entrarci; l'altra gente, invece, non lo domanda.

Mai Gesù, spontaneamente, parla dell'aldilà.

Quindi, "regno dei cieli" non significa il regno dell'aldilà, ma è un'espressione ebraica che significa "costoro hanno Dio per re"; cioè, la scelta coraggiosa di condividere quello che si ha e quello che si è con gli altri non porta nessuna conseguenza negativa, perché di questi si occupa Dio, di questi e non di altri. La scelta volontaria della povertà causa immediatamente l'intervento di Dio; non è una scelta per il futuro - "avranno Dio per re" o "di essi sarà il regno dei cieli" -, ma questo avviene nel momento preciso in cui ci impegniamo a condividere generosamente.

La generosità è una caratteristica che tutti possono avere, meno i ricchi. Il ricco è tale perché non è generoso: se fosse generoso, non sarebbe ricco.

Per tornare ad un'altra bellissima immagine, Basilio, Padre della Chiesa, paragona la ricchezza a un fiume. Il fiume, la ricchezza, è valido soltanto se fluisce e irriga e comunica vita, ma se il fiume si ferma l'acqua stagna e va in putrefazione. Quindi la ricchezza, quando viene trattenuta per sé, produce effetti mortali, quando invece viene elargita produce la vita. Perciò, Gesù ha bisogno non di rassegnati servitori, ma di attivi collaboratori, che con lui e come lui scelgono coraggiosamente il bene e il benessere economico degli altri come punto principale della propria esistenza. Costoro, e non altri, sperimentano la presenza di Dio, attiva e vivificante nella propria esistenza.

A questo punto permettete una piccola parentesi. Quando si parla di intervento di Dio - e ci credo fermamente - di presenza di Dio, di assistenza da parte di Dio, non significa un Dio Babbo Natale o Fata dai capelli turchini con la bacchetta magica, che risolve le situazioni della vita.

La presenza di Dio nella nostra esistenza non toglie le difficoltà a volte tragiche e dolorose che la vita ci presenta, ma ci dà una maniera nuova per viverle e per affrontarle.

Questa prima beatitudine corrisponde al primo comandamento della legge di Mosè: "Non avrai altri dèi di fronte a me" (Es 20,3). La divinità che il popolo è tentato di adorare è il dio Mammona, la ricchezza, il profitto.

Tutte le altre sette beatitudini sono soltanto una conseguenza di questa prima beatitudine, che potremmo semplificare in questo modo: occupatevi del bene, della

felicità e del benessere degli altri, perché finalmente permetterete al Padre di occuparsi della vostra felicità. E il cambio è vantaggioso. Non è possibile conciliare, però, fiducia in Dio e fiducia nella ricchezza. Gesù lo dice chiaramente: "*Non potete servire a Dio e a mammona*" (Mt 6,24; Lc 16,13). Mammona significa la ricchezza, la certezza nella ricchezza.

Nel Vangelo soltanto le persone molto pie, i farisei che erano attaccati al denaro, come denuncia l'evangelista Luca, hanno la pretesa di seguire Dio e Mammona. La loro santità, questa loro devozione non impediva loro di essere attaccati al rivale di Dio.

C'è una frase di Gesù, che non è conservata nei Vangeli - in essi non abbiamo tutto quello che Gesù ha detto e insegnato - ma la troviamo riferita da Paolo, negli Atti degli Apostoli, che dice: "*È più beato colui che dona di chi riceve*" (cfr. At 20,35). La vera beatitudine consiste nel farsi e nel far dono agli altri di quello che si è e di quello che si ha. Il rovescio della medaglia è la ricchezza.

Abbiamo detto che i Vangeli sono diversi e lo sono anche nel caso delle beatitudini. In Matteo infatti ne abbiamo otto, e vedremo domani il perché di questo numero, mentre nel Vangelo di Luca solo quattro seguite da quattro "guai", come comunemente vengono tradotti. Questi "guai" sembrano quasi delle maledizioni che Gesù lancia sui ricchi; infatti la traduzione dice: "*Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione*" (Lc 6,24).

Gesù non minaccia, né tanto meno maledice. Questa espressione che viene tradotta con "guai" (in greco οὐαί) è un'espressione tipica del lamento funebre che si faceva sul cadavere il giorno del decesso.

Gesù non maledice i ricchi, li piange come morti! Il ricco anche se ha vita fisica è una persona morta: Gesù sta dicendo "*ahi a voi*", cioè piange i ricchi come delle persone che sono già morte. Questo è il rovescio della medaglia.

Gesù, sul monte, propone la pienezza della condizione divina, una condizione divina che è accessibile a tutti quanti. I discepoli si avvicinano, le folle si possono avvicinare, ma questa condizione divina, cioè l'aver in noi la stessa vita di Dio, come si ottiene? Non mediante chissà quali stramberie religiose, né attraverso chissà quali esercizi di ascetismo o penitenze varie. Volete avere la condizione divina, cioè una vita che sia la stessa di Dio e che quindi, al momento della morte continui, che sia indistruttibile?

Dice Gesù: occupatevi degli altri! E questo è possibile farlo tutti; lo sapranno fare più i poveri che i ricchi, perché il ricco non si occupa dell'altro in quanto non lo vede. Ricordate la parabola di Lazzaro e il ricco, contenuta nel Vangelo di Luca (Lc 16,19-31)? Attenzione, il ricco non è che sia cattivo, non è che si comporti in maniera malvagia. Noi pensiamo al ricco cattivo, che quando vede il povero all'ingresso della sua

porta lo prende a calci nel sedere. Se Gesù, in questa parabola, ha parole di severa condanna per il ricco, non è perché si è comportato in maniera negativa, malvagia nei confronti del povero: è semplicemente perché ne ha ignorato l'esistenza. Il ricco è colui che vive ad un livello tale da non accorgersi dell'esistenza dei poveri.

Allora Gesù con questa beatitudine, che, ripeto, poi viene esplicitata in tutte le altre beatitudini, ci invita ad affinare la sensibilità e scoprire quei poveri che hanno bisogno del nostro aiuto e del nostro interesse. Se c'è questo il cambio è meraviglioso; finalmente Dio entra nella nostra esistenza e l'esistenza prende una dimensione straordinaria. Poi da qui, Gesù sviluppa tutto il suo discorso.

Un solo esempio, perché non vorrei lasciare dei dubbi in sospeso su quella famosa espressione a cui abbiamo accennato: "*Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra*" (Mt 5,39): attenzione, sono immagini figurate che vanno prese come figure! Alcune sono chiare, per esempio quando Gesù dice "*Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te*" (Mt 5,29): nessuno di noi, a quanto pare, va in giro senza un occhio! Alcune frasi di Gesù sono chiarissime, altre no.

Nel caso precedente, l'espressione "*porgere l'altra guancia*" sembra un atteggiamento di debolezza, come se Gesù invitasse i credenti ad essere sempre i passivi, i sottomessi, i remissivi. Ma come mai Gesù, lo accennavamo ieri sera, l'unica volta che in vita sua riceve uno schiaffo non ci ha dato l'esempio di porgere l'altra guancia? Sarebbe stato bellissimo! Gesù ci dice che, quando ci danno uno schiaffo, bisogna porgere anche l'altra guancia, ma lui stesso riceve uno schiaffo e non mostra l'altra guancia, anzi, rimprovera con parole di estrema durezza colui che lo ha schiaffeggiato. **Porgere l'altra guancia non è un invito alla debolezza!**

Gesù ci vuole buoni fino in fondo, ma tonti nemmeno un pochettino, perché i tonti non costruiscono il regno di Dio. Gesù ci vuol dire, vuol dire al credente, che alla violenza dell'altro non va risposto con altrettanta violenza, perché poi questa si scatena, aumenta e c'è un'*escalation* che non sappiamo dove può andare a finire.

Gesù ci chiede di disinnescare la violenza dell'altro con un amore più grande della sua violenza. Nel discorso della montagna questo atteggiamento entra notevolmente con la concessione del perdono all'altro non come segno di debolezza, ma come segno di forza. Il perdono non è un'espressione di debolezza, ma un'espressione di potenza, significa: la tua capacità di farmi del male non sarà mai grande quanto la mia di volerti bene.

Quindi, Gesù non vuole delle persone deboli, delle persone remissive, delle persone che accettano senza fiatare tutti i soprusi dei prepotenti, ma delle persone attive che eliminino tutte le oppressioni che sono nella terra.

Ecco perché l'ultima delle beatitudini è quella della persecuzione.

Gesù - permettetemi questa espressione - chiede ai suoi di essere dei grandi "rompiscatole" del sistema, di essere coloro che non stanno mai zitti, che di fronte ad ogni ingiustizia incomincino a gridare e incomincino a darsi da fare!

Se il messaggio di Gesù è la liberazione di tutti coloro che sono oppressi, il credente, in qualche maniera, dà fastidio a coloro che sono gli oppressori. Se si vuole fare del bene a coloro che soffrono, inevitabilmente si finisce per disturbare coloro che sono la causa di questa sofferenza. Ecco il discorso della montagna e il discorso "*Del Monte*"! Quindi, non un invito all'arrendevolezza come in passato è potuto sembrare.

Sapete che il termine "*cretino*" deriva da "*cristiano*"? La parola "*cretino*" ha la radice di "*cristiano*"; viene da "*cretin*", un termine della lingua d'Oc, in uso in certe zone della Francia. Quindi, per molti l'immagine del cristiano è stata identificata con quella del cretino, cioè di uno che se lo prendi a calci nel sedere dice "*sia lodato Gesù Cristo*", e se ne riceve un altro dice "*sia lodato tre volte Gesù Cristo*".

Gesù non ci chiede di essere delle persone del genere! Naturalmente non risponderemo con la violenza, ma il cristiano è la denuncia visibile di tutte le oppressioni che vengono esercitate sulla gente.

Quindi, vi ripeto, non oppio dei popoli, ma adrenalina dei popoli. Ecco perché il Vangelo è materiale esplosivo, del quale ogni dittatura politica e religiosa ha paura.

Questo pomeriggio riprenderemo con l'altro monte, quello della trasfigurazione, dove esamineremo gli effetti di questo messaggio, e poi, domani mattina, concluderemo con il monte delle resurrezione, che vedremo è lo stesso monte delle beatitudini.

TERZA PARTE (sabato pomeriggio)

Questo pomeriggio abbiamo un brano, come dicevamo questa mattina, tutto all'insegna del bello: il brano della trasfigurazione di Gesù. Stiamo facendo la serie dei monti.

Abbiamo visto il monte dove Gesù è stato tentato ad avere la condizione divina attraverso il potere; il monte dove Gesù proclama il suo messaggio, un messaggio dove invita a raggiungere la condizione divina attraverso il servizio.

Ora vedremo il seguito di un episodio tragico, nell'attività di Gesù, che è al capitolo 17 del Vangelo di Matteo: l'episodio conosciuto come "la trasfigurazione di Gesù". Lo leggiamo e lo commentiamo.

dal Vangelo di Matteo 17,1-13

La trasfigurazione

1 Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. 2 E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. 3 Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. 4 Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". 5 Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". 6 All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. 7 Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: "Alzatevi e non temete". 8 Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

Domanda su Elia

9 E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti".

10 Allora i discepoli gli domandarono: "Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?". 11 Ed egli rispose: "Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. 12 Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro". 13 Allora i discepoli compresero che egli parlava di Giovanni il Battista.

"Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte".

"Sei giorni dopo": tutte le datazioni nei Vangeli non hanno mai valore cronologico, ma sempre teologico, cioè vogliono rimandare a qualcosa di più importante di una semplice scadenza di calendario e poi ne vedremo il significato.

Ma ora soffermiamoci sul termine "*dopo*": dopo che cosa? Dopo uno scontro drammatico che Gesù ha avuto con i suoi discepoli, e in particolare con Pietro, al quale ha dovuto rivolgere l'epiteto di "Satana!" (Mt 16,21-23). Questo brano si ricollega all'episodio della tentazione di Gesù, quando Gesù scaccia il tentatore dicendo "*Vattene, Satana!*" (Mt 4,10); ora le stesse parole sono state rivolte da Gesù a Pietro: "*Vattene, Satana!*", però con un'apertura: "*torna a metterti dietro di me*". Cos'era successo?

È importante, quando si legge il Vangelo, non prendere un episodio estrapolandolo dal contesto, ma sempre inserirlo nel suo insieme. Gesù cerca di far comprendere ai suoi discepoli chi egli è e che cosa va a fare, ma incontra una grande resistenza determinata dalla tradizione religiosa di un Messia vittorioso e violento. Gesù è riuscito, finalmente, a farsi definire da Simone non come il figlio di Davide - ricordate che "*figlio*", nella cultura ebraica, significa "colui che assomiglia al padre" -, perciò non come Davide, il re violento che riunì tutte le tribù mediante la violenza e lo spargimento di sangue, ma viene riconosciuto come "*Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivificante*" (Mt 16,16), perfetta professione di fede.

Gesù non assomiglia a Davide, non toglie la vita, ma assomiglia al Padre che la comunica. Vedendo che, finalmente, i discepoli hanno compreso la sua qualità di Messia, Gesù annunzia chiaramente, per la terza volta - cioè in maniera definitiva - che la sua salita a Gerusalemme non è per conquistare il potere, ma per essere ammazzato dai detentori del potere, civile e religioso. Sapete che per catturare Gesù si scatena una caccia all'uomo pazzesca; i dati che ci fornisce Giovanni nel suo Vangelo (Gv 18,3) parlano di "*una coorte di soldati*" (una coorte era composta di ben 600 uomini), più le guardie del tempio che erano 200. Ottocento poliziotti si scatenano in una caccia all'uomo, ad un uomo indifeso. Questo per indicare la pericolosità che il sistema intravedeva in Gesù.

Ebbene, Gesù dice apertamente che va per essere sconfitto; allora - ecco l'episodio tragico - Pietro lo strattona in disparte e incomincia a... il verbo che usa qui l'evangelista (ἐπιτιμάω) ha lo stesso significato di "*fare un esorcismo*", come se Gesù fosse posseduto da un'idea contraria a quella di Dio. Pietro dice: "*Dio te ne scampi, Signore; questo non ti dovrà accadere mai*". Ma Gesù, voltandosi, dice a Pietro: "*Vattene, satana! Torna a metterti dietro di me! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!*".

L'episodio della trasfigurazione avviene sei giorni dopo questo fatto, nel quale Gesù ha parlato della sua morte, e questo per i discepoli è il fallimento totale. Loro non comprendono ancora che Gesù ha una qualità di vita capace di superare la morte: per i discepoli la morte è la fine di tutto.

Ma questa annotazione, "*sei giorni dopo*", è soprattutto un richiamo al libro dell'Esodo, dove viene narrata la manifestazione di Dio sul monte Sinai. Scrive il libro dell'Esodo: "*La gloria di Jahvè venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno Jahvè chiamò Mosè dalla nube*" (Es 24,16). L'evangelista intende sottolineare, ancora una volta, la superiorità di Gesù su Mosè.

Mentre Mosè sale sul monte Sinai per partecipare ad una manifestazione da parte di Dio, Gesù è l'autore stesso di questa manifestazione. Ecco che Matteo ricalca la salita di Gesù sul monte alto, con quella di Mosè sul Sinai. Mosè sale sul Sinai accompagnato da tre personaggi: il fratello Aronne, Nadab e Abiu, assieme ad altri settanta anziani di Israele (Es 24,1); Gesù sale sul monte alto accompagnato da Pietro - colui che ha chiamato poco prima "satana", cioè uno che non ha le idee secondo Dio, ma secondo gli uomini -, da Giacomo e da Giovanni.

L'indicazione del luogo non è un'indicazione geografica, quindi è inutile cercare nella geografia palestinese su quale monte sia avvenuta la trasfigurazione, se sul monte Tabor, sul monte Ermon o su un altro monte: non sono indicazioni geografiche, non sono avvenimenti storici riscontrabili in maniera esatta, ma sono indicazioni teologiche e ne vedremo il significato.

Abbiamo visto che il tentatore, Satana, ha trasportato Gesù su di un monte molto alto per presentargli il potere come modo per raggiungere la condizione divina. Vuoi avere la condizione divina? Occupa il potere, perché soltanto i potenti hanno la condizione divina.

Ora Gesù prende con sé il tentatore, Pietro, l'unico personaggio dei Vangeli al quale Gesù si rivolge chiamandolo "satana", e lo porta sul monte alto per dimostrare che la vera condizione divina non si ottiene dominando, ma dando la vita per gli altri.

Quindi, questo episodio è strettamente legato alle tentazioni del deserto e in particolare al momento in cui Satana porta Gesù su di un monte molto alto e gli offre tutti i regni del mondo come conseguenza del potere.

Adesso Gesù porta "satana", che rappresenta tutti coloro che all'esterno del gruppo di Gesù e al suo interno lo hanno continuamente tentato, su di un monte alto e gli manifesta la sua condizione. Scrive l'evangelista: "*E fu trasfigurato*" - letteralmente, "*ebbe una metamorfosi*" (μετεμορφώθη) - "*davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce*".

L'evangelista qui afferma che Gesù ha una metamorfosi - è questo il verbo usato - durante la quale il suo volto brilla come il sole.

"*Brillare come il sole*" è un'espressione che indica la pienezza della condizione divina; l'evangelista, tramite questo espediente letterario, vuol dimostrare in *Gesù* la pienezza della condizione divina, vuol far comprendere che il dono di *Gesù*, che passa attraverso la morte, non soltanto non diminuisce la persona, ma le attribuisce la vera condizione divina. Quindi, *Gesù* mostra qual è la condizione dell'uomo che è passato attraverso la morte, morte che non solo non diminuisce la persona, ma le consente di manifestare il suo vero splendore.

Come sempre l'evangelista pone in comparazione la figura di *Gesù* con quella di Mosè. Sapete che Mosè, quando ritornò dal Sinai, si ritrovò con la pelle del viso che era diventata raggianti (Es 34,29); qui, invece, l'irradiazione della gloria di Dio, lo splendore della vita divina vengono emanate da *Gesù* stesso. Questo tratto della trasfigurazione è importante per la nostra comprensione della "vita indistruttibile".

Per una serie di equivoci, di cattive interpretazioni dell'annuncio di *Gesù*, si parla di una "vita eterna" al futuro e, soprattutto, si crede o si spera nella resurrezione, ma sempre come episodio localizzato nel futuro. Ebbene no!

Gesù mostra da vivo, da vivente la condizione di colui che è resuscitato, e, ripeto, la morte non solo non diminuisce la persona, ma le consente di manifestare tutta la sua pienezza.

Ricordate nel Vangelo di Giovanni, quando *Gesù* usa una bellissima espressione per definire la morte e la paragona a un chicco di grano che se non muore non può diventare spiga (Gv 12,24). Nel chicco di grano è già contenuta e racchiusa tutta la bellezza incomparabile - proviamo a paragonare un chicco con una spiga! - della spiga di grano. Ma soltanto attraverso la morte il chicco di grano può diventare una spiga, cioè solo la morte consente, finalmente, all'individuo di sprigionare tutte quelle ricchezze, quelle bellezze che aveva racchiuse in sé, ma che durante la vita non poteva manifestare. Quindi, paradossalmente, un avvenimento indubbiamente triste, doloroso e tragico come la morte, Dio riesce a trasformarlo in qualcosa di positivo. La morte consente al chicco di grano di diventare spiga.

Dicevo che per un equivoco interpretativo si parla di resurrezione al futuro, ma se ci fermiamo a leggere le lettere di Paolo agli Efesini, ai Colossesi, mai si parla di una speranza di resurrezione; mai Paolo dice: "*Noi che crediamo resusciteremo*". No!

Paolo usa questa espressione: "*Noi che siamo già resuscitati*" (cfr. Ef 2,6; Col 3,1). Cosa significa che siamo già resuscitati?

Non è che il credente crede nella vita eterna e spera nella resurrezione: *Gesù* ci assicura che chi vive mettendo nella sua vita un amore di una qualità

simile a quella di Dio è già resuscitato, cioè ha già in sé la vita eterna, la vita indistruttibile.

Il momento della morte è soltanto un momento biologico in cui l'uomo perde quella che chiamiamo, per comprenderci bene, "la ciccìa", ma l'individuo è già resuscitato. Quindi noi, noi che siamo qui, non resusciteremo, non risorgeremo, ma siamo già i resuscitati, se mettiamo nella nostra vita un amore che assomiglia in qualche maniera a quello di Dio.

Gesù, in questo episodio della trasfigurazione, presenta la condizione. Gesù sta dicendo ai discepoli: voi avete tanta paura della morte, pensate che la morte sia il fallimento, sia la fine di tutto, ma guardate qual è la condizione dell'uomo che passa attraverso la morte, è incomparabilmente più bella.

Scrivono l'evangelista *"il suo volto brillò come il sole"* - e qui si richiama a quanto Gesù aveva già detto: *"I giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro"* (Mt 13,43) - *"e le sue vesti divennero candide come la luce"*: cioè la condizione dell'uomo, una volta superata la soglia della morte - lo ripeto con il rischio di annoiare - non è una diminuzione dell'individuo, non è qualcosa di etereo - ricordate l'animella dei nostri catechismi? - ma è la persona con una manifestazione di vita che durante la sua esistenza non ha potuto esplicitare.

Ricordiamoci il chicco di grano, che soltanto dopo la morte riesce a sprigionare tutte quelle potenzialità che ha dentro di sé. Nel chicco di grano è racchiusa tutta la spiga, ma c'è bisogno del processo di morte e di putrefazione, perché il chicco si trasformi in spiga. Ognuno di noi racchiude una spiga, ma è soltanto passando attraverso l'esperienza della morte che si riesce a sprigionare tutta questa potenzialità e che l'uomo può diventare spiga. Quindi, in questa metamorfosi Gesù mostra la condizione dell'uomo che ha superato la soglia della morte: non un fallimento, ma la piena realizzazione.

"Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia," - attenzione, perché ogni particolare scritto dall'evangelista ha una sua finalità - *"che conversavano con lui"*. Mosè ed Elia non conversano con i discepoli, ma conversano con Gesù. Perché?

Mosè ed Elia rappresentano il passato del popolo di Israele e concentrano in loro le promesse che Dio ha fatto al suo popolo, promesse manifestate attraverso la legge rappresentata da Mosè. Mosè era colui che si credeva fosse l'autore dei primi cinque libri della Bibbia: quella Bibbia annunziata e profetizzata dai profeti, di cui Elia era il più conosciuto e il più importante. In Mosè ed Elia è rappresentata tutta la Bibbia che è conosciuta come *"la Legge e i Profeti"*; ed è importante, essi non si rivolgono ai discepoli, ma soltanto a Gesù.

Ed ecco ancora una volta la reazione sconsiderata, spropositata e una nuova tentazione da parte dei discepoli. Ricordate, dicevamo che le tentazioni del deserto non si sono esaurite in quaranta giorni, come una specie di combattimento dal quale poi Gesù è uscito vittorioso, ma per tutta la sua esistenza Gesù è stato tentato dal Satana, che ancora una volta in questo brano viene incarnato dalla figura di Pietro.

"Reagì, allora, «il Pietro»." - quando l'evangelista non lo presenta con il suo nome, Simone, ma lo rappresenta con il soprannome, "il Pietro", significa "il testardo", "il testa duro": è un espediente letterario per dire: attenti, che adesso sta facendo qualcosa contrario all'insegnamento di Gesù - "e disse a Gesù: «Signore, è bene per noi che stiamo qui; se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia»".

Ancora una volta Simone seguita ad essere di inciampo a Gesù, lo scandalo: il suo agire continua ad essere secondo gli uomini e non secondo Dio. L'arrivo del Messia che si attendeva, si pensava sarebbe avvenuto durante una delle feste più popolari, più famose, che ancora oggi in Israele tutti gli ebrei celebrano, che è la festa chiamata "delle capanne".

È una festa per tutti i cittadini di Israele; come dice il libro del Levitico, "dimorerete in capanne per sette giorni" (cfr. Lv 23,33-36;39-43; Nm 29,12-38; Dt 16,13-15). In ricordo della liberazione dalla prigionia di Egitto, una volta all'anno gli ebrei dimoravano e dimorano sotto delle capanne. In questa festa, festa di liberazione, sarebbe apparso il liberatore.

In questo brano del Vangelo Pietro non sta facendo un servizio a Gesù, ma lo sta ancora una volta tentando. Tutta la tradizione attende il Messia durante la festa delle capanne: ecco che Pietro propone di fare delle capanne, cioè Pietro spinge Gesù a manifestarsi come il Messia atteso dalla tradizione.

Ma Pietro, nell'elenco dei tre personaggi, non colloca Gesù al centro, e questo fatto la dice lunga su come Pietro considerasse Gesù e sul perché poi alla fine lo rinnegherà e lo tradirà. Il centro è sempre il posto del personaggio più importante; ebbene, per Pietro non è Gesù il personaggio più importante. Infatti dice: "Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Al centro c'è Mosè, cioè c'è la Legge. Pietro, nella tentazione che fa a Gesù, vuol dire: "Ecco il Messia che voglio, che secondo la tradizione si manifesti durante la festa delle capanne, secondo la legge emanata da Mosè e nella linea di Elia, quindi un osservante della legge, non come stai facendo tu, che butti all'aria tutta la legge".

Cosa hanno in comune Mosè ed Elia? Uomini pii, indubbiamente religiosi... non si vuole dare un giudizio storico su questi personaggi, ma sono i due uomini che attraverso la violenza e l'assassinio hanno imposto la legge di Dio!

Ricordate, abbiamo detto che la Bibbia va letta in maniera acritica e non fanatica; ebbene, c'è un fatto che se letto in maniera acritica fa accapponare la pelle.

Conosciamo tutti la storia di Mosè che sta sul Sinai per quaranta giorni, riceve da Dio le leggi, scende e trova la sua gente che sta facendo una festa popolare dove adora Iddio - non un'altra divinità - sotto le sembianze di un vitello (Es 32,1-25). La reazione di Mosè è terribile; dice: "*Chi sta con Jahvé, venga da me!*" - e sono parole testuali - "(...) *«Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente»*. I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo" (Es 32,26-28). In nome di Dio! Quindi, Mosè è il violento, è il legislatore che attraverso la violenza e il terrore impone la legge di Dio.

Ed Elia, il grande profeta, il grande uomo di Dio - ma anche lui tanto, tanto violento - si vanta che da solo ha scannato quattrocentocinquanta sacerdoti del dio Baal (1Re 18,20-40). Ecco, sono il legislatore e il profeta che attraverso la violenza hanno imposto la fede in Dio.

Gesù non ammazzerà nessuno, ma verrà ammazzato in nome del Dio di Mosè, in nome del Dio di Elia. Il Dio di Gesù non è un dio che toglie la vita agli uomini, ma un Padre che gliela comunica. Questa è la tentazione che Pietro fa a Gesù: ecco come io ti voglio, un Messia nella linea di Mosè e di Elia.

"Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio, il mio unico erede, nel quale mi sono compiaciuto. Lui ascoltate»".

L'intervento divino - la nube luminosa è una maniera per esprimere la manifestazione di Dio - interrompe bruscamente l'intervento fuori posto di Pietro. Il povero Pietro non è fortunato: tutte le volte che parla viene sempre interrotto. È quasi patetico; anche negli Atti degli Apostoli si legge: "*Pietro stava ancora parlando, quando irruppe lo Spirito Santo*" (cfr. At 10,44). Cioè, lo Spirito Santo non è d'accordo con le fesserie che sta dicendo Pietro e lo interrompe bruscamente.

Anche in questo brano della trasfigurazione Pietro sta ancora parlando; infatti notate che l'evangelista scrive "*mentre stava ancora parlando*" - quindi sta ancora proponendo a Gesù questa sua visione -, ma ecco che Dio interviene e dice: "*Zitto Pietro, non dovete ascoltare né Mosè, né Elia, ma Lui, mio Figlio, colui che mi assomiglia, il mio erede, colui che ha tutto di me. Lui dovete ascoltare*".

Questo brano è molto importante, perché l'evangelista vuole rispondere a un problema inquietante che c'era nella primitiva comunità cristiana. Va bene Gesù e il

suo messaggio, ma dell'Antico Testamento che ne facciamo? Sono o non sono valide quelle leggi nelle quali siamo cresciuti e che i nostri padri ci hanno insegnato? Mosè, il suo ordinamento religioso, i dieci comandamenti sono o non sono validi? E ancora, la linea dei profeti, questa linea del regno di Israele che deve dominare tutte le altre nazioni, come è compatibile con l'insegnamento di Gesù che ci dice che ci dobbiamo mettere al servizio delle altre nazioni? Non dice forse il profeta Isaia, nella sua visione di Gerusalemme al centro dell'umanità: tutti i popoli della terra vengono a pagare i tributi e le tasse e i re e i principi pagani saranno i nostri servi (cfr. Is 60,1-22)? Mentre Gesù ci dice che non dobbiamo comandare, ma al contrario metterci al servizio degli altri?

È un dramma molto, molto delicato quello che vive la comunità cristiana. Qual è il posto dell'Antico Testamento nella comunità cristiana?

Ecco la risposta da parte di Dio: né Mosè, né Elia saranno la base del nostro comportamento, ma soltanto e unicamente Gesù. L'ordine che viene da Dio è imperativo: "Lui ascoltate!".

La frase "Lui ascoltate" significa: "Non ascoltate né Mosè, né i profeti". Allora, qual è attualmente, ancor oggi, il ruolo, il significato degli scritti che compongono quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento?

Tutto quello che è compatibile ed è conciliante con il messaggio di Gesù va accolto e praticato; tutto quello che se ne allontana o addirittura è in disaccordo con l'insegnamento di Gesù non va né accolto, né praticato.

Questa è una linea importante, anche perché c'è il rischio, nella comunità cristiana, di prendere la Bibbia come un tutt'uno e dare lo stesso valore e mettere allo stesso piano gli insegnamenti di Gesù con certe legislazioni dell'Antico Testamento.

Ecco, l'insegnamento di Matteo qui è chiaro; l'imperativo ordine dato da Dio non ammette eccezioni! Si richiama a quanto Dio stesso aveva promesso a Mosè: "*Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto*" (Dt 18,15).

Naturalmente, la comprensione, lo studio, la conoscenza dell'Antico Testamento sono indispensabili, ma chiaramente noi non seguiamo la legge di Mosè, ma seguiamo le proposte di Gesù. Noi non seguiamo quest'idea esaltante di un popolo eletto chiamato a dominare tutti gli altri popoli, ma siamo - ci crediamo - scelti da Gesù per metterci al servizio degli altri popoli. Quindi la differenza con le idee di Mosè e di Elia è grande.

"All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore". Questa descrizione la troviamo soltanto nel Vangelo di Matteo; negli altri episodi della trasfigurazione degli altri evangelisti non c'è. Gli altri due discepoli presenti alla trasfigurazione condividono pienamente l'ideologia nazionalista che viene espressa da Pietro: un atteggiamento che, non rettificato, farà di Giacomo e Giovanni la causa dello scisma all'interno della comunità.

Conoscete tutti l'episodio di quando si avvicinano a Gesù per chiedergli i posti d'onore nel regno (Mt 20,20-23). Gesù ha detto che non c'è nessun potere da spartire, ma loro, condizionati dalla visione della trasfigurazione, chiedono ugualmente i posti d'onore. Sentendo infranto il loro sogno di restaurazione della legge di Mosè, mediante lo zelo fanatico, violento, religioso di Elia, la loro reazione ha un duplice significato: di sconfitta - ecco che cadono a terra - e, nello stesso tempo però, di essere in presenza di una manifestazione divina. Una manifestazione divina che ha la sua validità per sempre: *"Lui ascoltate"*.

C'è un'espressione nel libro del profeta Geremia, al capitolo 2, molto importante. Dio si lamenta, dice: *"Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua"* (Ger 2,13). Questo è un insegnamento tuttora valido: quando si abbandona l'insegnamento di Gesù, l'acqua viva, l'acqua cristallina, si va alla ricerca degli altri insegnamenti che sono sempre acqua inquinata. Quando non si conosce il messaggio di Gesù, si ha bisogno di altri messaggi. Quindi oggi noi, forse, non abbiamo più il problema né di Mosè, né di Elia, ma abbiamo il problema della quantità dei messaggi che vengono contrabbandati come volontà di Dio.

Ebbene, l'insegnamento è valido tuttora: *"Lui ascoltate!"* E questo fa capire ai discepoli di essere alla presenza di una manifestazione da parte di Dio.

"Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete»". Il gesto di Gesù è lo stesso che lui adopera con gli infermi e con i morti per restituire loro vita. È interessante vedere come Gesù non cacci mai i suoi discepoli, anche quando gli sono occasione d'inciampo, occasione di tentazione, ma a ogni loro resistenza Gesù risponda con un'ulteriore comunicazione di vita. L'invito di Gesù: *"Alzatevi"* verrà poi esattamente ripetuto nel Getsèmani, al momento della sua cattura, quando Gesù dirà: *"Alzatevi, andiamo"* (Mt 26,46), ma, scrive tragicamente l'evangelista, *"tutti i discepoli abbandonatolo, fuggirono"* (Mt 26,56).

I discepoli non sono ancora capaci di raggiungere la condizione divina passando attraverso il dono di sé e la morte. Per questo, lo vedremo domani mattina, sul monte della resurrezione, vedendo Gesù, dubiteranno. Di cosa dubiteranno? Di essere capaci di raggiungere anch'essi la condizione divina passando attraverso il dono di sé. Qui Gesù li invita - *"Alzatevi!"* -; lo stesso invito lo farà sul Getsèmani *"Alzatevi, andiamo!"*,

ma essi lo abbandoneranno, perché non hanno accolto il suo messaggio. Essi credono ancora che la morte sia il fallimento totale.

"Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non lo stesso Gesù" - quello di sempre - "solo". Colui che devono seguire è chiaramente Gesù e nessun altro, fosse pure un legislatore grande e importante come Mosè, o un grande profeta come Elia.

"E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione" - l'evangelista tende a sottolineare che quello che è successo non è un'esperienza storica, reale, ma una visione, cioè un qualcosa che appartiene al livello della fede, non dell'esperienza storica - "finché il Figlio dell'uomo non sia stato resuscitato dai morti".

A questi discepoli, che sono ancora incapaci di seguirlo sulla croce, Gesù proibisce di parlare della loro esperienza, perché non comprendono ancora che la condizione divina passa attraverso la morte; pensano che la condizione divina venga data dall'alto come una concessione da parte di Dio, mentre Gesù insegna che passa dal basso, attraverso il dono di sé.

Solo quando Gesù sarà morto e quindi resuscitato, tutto questo sarà chiaro e allora potranno parlare di questa condizione di una vita indistruttibile. E, ancora una volta, c'è la resistenza da parte dei discepoli che non ci capiscono più niente.

"Allora i discepoli gli domandarono: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?»". Il condizionamento dell'insegnamento teologico al quale erano stati abituati ed educati non fa loro comprendere bene. La resistenza dei discepoli deriva da un insegnamento degli scribi, che proponevano l'idea di un Messia trionfante sui propri nemici e non vittima degli stessi, e questo Messia sarebbe stato preceduto dal profeta Elia. Prima della venuta del Messia sarebbe apparso Elia, il profeta indubbiamente grande, ma violento, che ammazzava in nome di Dio e che avrebbe spianato la strada al Messia.

"Ed egli rispose: «Dunque, Elia verrà e ristabilirà ogni cosa?»" - Gesù riprende la loro domanda e la ripropone in maniera interrogativa per poi smentire quest'attesa -. "Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro".

Nella polemica che poi seguirà con i sommi sacerdoti e gli anziani, Gesù rinfaccerà loro di non aver creduto alla predicazione di Giovanni il battezzatore (Mt 21,32). Coloro che pretendono rappresentare Dio non sanno riconoscere mai un inviato di Dio, ma lo ostacolano, lo condannano e lo ammazzano. E, come per Giovanni, il destino di Gesù sarà la morte. Gesù sta dicendo, se lo vogliono capire, che è Giovanni il

precursore, colui che doveva preparare la strada al Messia, ma non attraverso la violenza, ma attraverso un cambiamento di vita.

Infatti, la predicazione di Giovanni il Battista sarà: cambiate vita, convertitevi per accogliere il Messia che viene. E quest'accento a Giovanni è un anticipo che Gesù dà su quella che sarà la sua fine. Come l'uomo di Dio, l'inviato di Dio non è stato accolto dai rappresentanti del potere, ma ostacolato e condannato, così pure sarà la fine di Gesù. Ancora una volta un brano su un monte, un brano molto importante dell'evangelista che collega questi monti l'uno con l'altro. Il monte di questo brano è strettamente collegato con il monte della tentazione - perché anche su questo monte c'è la tentazione - e infine, lo vedremo domani mattina, il monte per eccellenza: il monte dove si può sperimentare la resurrezione di Gesù.

QUARTA PARTE (domenica mattina)

Oggi tutto l'incontro e l'Eucaristia sono all'insegna della domenica, perché facciamo l'ultimo monte che appare nel Vangelo di Matteo.

Matteo è l'unico evangelista che conclude il suo Vangelo su un monte: perché questo? Matteo scrive per una comunità di Giudei che hanno accolto Gesù come Messia e non vogliono che la sua figura venga offuscata dall'opera di Mosè. Matteo scrive perciò il suo Vangelo ricalcando la vita e l'insegnamento di Mosè, ma sottolineando, di volta in volta, la superiorità di Gesù su di lui. Da abile scriba - probabilmente l'autore del Vangelo di Matteo era uno scriba -, dato che si riteneva che Mosè fosse l'autore dei primi cinque libri della Bibbia, Matteo divide il suo Vangelo esattamente in cinque parti, ognuna delle quali termina con le parole con le quali si conclude uno dei libri di Mosè.

Ecco perché, per esempio, Matteo è l'unico, tra gli evangelisti, a narrare la strage degli innocenti desiderata da Erode (Mt 2,12-18): perché come Mosè si è salvato dalle strage dei bimbi ebrei ordinata dal faraone (Es 1,1-2,10), così Gesù si salva dalla strage "del potere" ordinata da Erode, grazie ad un intervento divino. Matteo, quindi, ricalca tutta la vita e l'insegnamento di Mosè, ma sempre ponendo Gesù come superiore.

Abbiamo visto che il momento importante dell'esistenza di Mosè è quando sale su un monte e da Dio riceve la legge, il decalogo (Es 19,1-24,18). Parallelamente, Matteo fa salire sul monte anche Gesù: non per andare da Dio, ma Lui stesso, che è la manifestazione di Dio, Lui che è l'uomo-Dio, dà nelle beatitudini la sostituzione del decalogo.

Mosè conclude la sua esistenza sul monte Nebo (Dt 34,1-12): ebbene, anche Matteo conclude il suo Vangelo su un monte. Ma mentre il libro del Deuteronomio si conclude con la morte di Mosè sul monte Nebo, Gesù sul monte delle risurrezione è più vivo e vivificante che mai. E mentre Mosè ha bisogno di un successore, nella figura di Giosuè, Gesù non ha bisogno di nessun successore: infatti dice "io sono con voi tutti i giorni".

Il brano del Vangelo che vedremo questa mattina è un passo importantissimo. Oggi è domenica e questo brano è un Vangelo domenicale, è un Vangelo eucaristico: e già fin d'ora ci mettiamo tutti in sintonia per quello che, io credo, sia il momento più importante e più vivo di questi tre giorni, il momento dell'Eucaristia. Eucaristia alla quale tutti quanti dobbiamo partecipare, perché, lo ricordo, nell'Eucaristia non deve fare tutto il prete. Il suo ruolo è come quello di un direttore ad un concerto di musica: non si mette a suonare tutti gli strumenti, ma dirige affinché ognuno porti la sua melodia più bella. Ecco cosa sarà l'Eucaristia che celebreremo tra poco: tutti quanti dobbiamo tirar fuori la nostra melodia più bella per fare un concerto che influisca profondamente nella nostra esistenza.

dal Vangelo di Matteo 28,1-20

La tomba vuota. Messaggio dell'angelo

1 Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. 2 Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. 3 Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. 4 Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. 5 Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. 6 Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. 7 Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". 8 Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli.

L'apparizione alle pie donne

9 Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. 10 Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno".

Sopruso dei capi giudei

11 Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. 12 Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: 13 "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. 14 E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". 15 Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

Apparizione in Galilea e missione universale

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. 18 E Gesù, avvicinosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, 20 insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Leggiamo il capitolo 28 del Vangelo di Matteo:

"Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro".

"Passato il sabato": l'esperienza della vita indistruttibile che Gesù porta, dato che Egli è stato capace di passare attraverso la morte, è stata ritardata dall'osservanza del riposo comandata nel giorno di sabato. Ancora una volta l'osservanza della legge impedisce di sperimentare la vita.

Queste donne non vanno subito al sepolcro per osservare il riposo del sabato, perché era ritenuto il comandamento più importante. Fin nelle ultime righe Matteo vuol far comprendere che chi si mette sotto l'ala dell'osservanza della legge ritarda, o viene impedito, a partecipare alla manifestazione del Dio vivificante. Per sperimentare Dio vivo e vivificante occorre abbandonare radicalmente la legge.

E passato il sabato, si legge, "all'alba del primo giorno". Cosa significa "il primo giorno"?

L'espressione è presa dal libro del Genesi, dove l'autore scrive, nel passo della creazione: "E fu sera e fu mattina: primo giorno" (Gen 1,5). Per l'evangelista il resuscitamento di Gesù è una nuova creazione, la vera e definitiva creazione da parte di Dio. Non un uomo, come il primo, destinato alla morte, ma un uomo destinato a una vita indistruttibile. L'evangelista vede in questo giorno il primo e definitivo giorno

della creazione. Siamo nel capitolo finale e l'evangelista, in questi passi, si scatena nell'arricchire ogni singola virgola di significati importanti e teologici.

È l' "ottavo giorno": la settimana è composta di sette giorni, il primo giorno dopo la settimana è l'ottavo giorno. Questo numero nella spiritualità dei primi cristiani ha un'enorme importanza. Il numero otto è il numero che indica la resurrezione, perché è il giorno della resurrezione di Gesù, il primo giorno dopo la settimana. Ecco perché Matteo, nelle beatitudini, impiega il numero otto.

Le beatitudini di Matteo sono otto, perché l'evangelista vuol indicare che vivendo e praticando queste beatitudini si ha e si è in una vita che è indistruttibile. Abbiamo detto che l'autore, Matteo, è uno scriba, un alto letterato e un valentissimo teologo; pensate che conta addirittura le parole con le quali comporre il testo delle beatitudini. Se ha messo il numero di otto per indicare la vita indistruttibile, il numero di parole che compongono, nel testo originale greco, le beatitudini è esattamente 72, né una di più, né una di meno. Perché? A quell'epoca le nazioni pagane conosciute erano 72. L'evangelista vuol perciò dire che nella pratica delle beatitudini c'è una vita indistruttibile che non è riservata ad un popolo eletto, ma è estesa a tutta l'umanità.

Nel brano del Vangelo che stiamo esaminando abbiamo due protagonisti:

1. Maria di Màgdala
2. e l'altra Maria.

Ne manca una, perché nella crocifissione c'era un'altra donna, la madre dei figli di Zebedeo. Con la morte di Gesù questa donna vede crollare i suoi sogni di ambizione. Ricordate: questa madre che va da Gesù e, nonostante Gesù avesse detto per l'ultima e definitiva volta che andava a Gerusalemme per morire, lei gli dice: senti, quando sarai sul trono, mi raccomando, il trono di primo ministro a questo mio figlio e l'altro vicino a te (Mt 20,20-23). Con la morte di Gesù, per questa donna crollano i sogni di ambizione e di speranza e non è presente al momento della resurrezione. È significativa questa omissione da parte dell'evangelista. Quindi, abbiamo due donne che vanno a vedere il sepolcro.

"Ed ecco che vi fu un grande terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa". Il terremoto è un'immagine che, nell'Antico Testamento, indica sempre una manifestazione divina; quindi l'evangelista non sta descrivendo un fatto storicamente avvenuto, un sisma tellurico, ma vuole indicare che si manifesta Dio. Anche quando Gesù spira l'evangelista scrive che tutta la terra si scosse.

Come nella morte di Gesù si era manifestato l'amore di Dio, simboleggiato dal terremoto, nel suo resuscitamento si manifestano le conseguenze di questo amore

fedele e appare un personaggio: l'angelo del Signore. Quando nei Vangeli troviamo questa espressione, non semplicemente angelo, ma "*angelo del Signore*", non indica mai un essere distinto da Dio, ma è sempre Dio nelle sue manifestazioni verso l'umanità. Quindi, il termine "*angelo del Signore*" non va confuso con un angelo, ma significa che è Dio stesso che interviene.

L'angelo del Signore, nel Vangelo di Matteo appare **tre** volte:

1. per annunziare la nascita di Gesù (Mt 1,20),
2. per difenderla dalle trame assassine di Erode (Mt 2,13)
3. e infine per confermarne la vita indistruttibile.

E le azioni di questo angelo del Signore, cioè di Dio stesso, di rotolare la pietra e di mettersi a sedere su di essa, hanno tutte un profondo significato.

Il sepolcro era scavato nella roccia e ogni sepolcro veniva considerato come la bocca dello "*Sheol*". Gli ebrei immaginavano la terra come un tavolo; sotto la terra c'era un'enorme spelonca dove andavano a finire le persone morte, che vivevano come delle larve.

Questo posto in ebraico si chiama "*Sheol*", da una radice che sembra voglia significare "*colui che inghiotte*"; in greco si chiama "*Ade*" - dal nome di una delle divinità del regno dei morti - e la traduzione latina esatta è "*inferi*", da non confondere assolutamente con l'inferno.

Faccio queste precisazioni perché la traduzione di questo termine ha causato tante ambiguità nella nostra tradizione religiosa, e c'è ancora gente che quando recita certe formule del Credo rimane in crisi pensando che Gesù è morto, resuscitato e disceso agli inferi. Gesù all'inferno? No, gli inferi rappresentano il mondo sotterraneo, il mondo dei morti al quale Gesù comunica la vita.

Riprendendo il discorso, ogni tomba veniva considerata la bocca degli inferi, e quando si seppelliva il morto veniva messa sopra una pietra a significare la fine di tutto. Un'espressione che usiamo anche nel nostro linguaggio italiano quando diciamo: "*Mettiamoci una pietra sopra*". L'uso di questa espressione deriva proprio dalla sepoltura, perché quando si mette la pietra sopra il morto è fatta: va bene, risusciterà... capirai, per quel tempo saremo pure noi morti, stecchiti e resuscitati. Quindi, mettere una pietra sopra significa che la persona è definitivamente morta.

Ebbene, l'angelo del Signore, Dio stesso, scardina questa pietra e ci si installa sopra. La comunicazione di vita tra Dio e i morti e quindi i viventi, ora è continua e non avrà mai più fine.

"Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve": questa descrizione ci richiama quella di Gesù nella trasfigurazione. Gesù nella trasfigurazione aveva il volto splendente come il sole e le vesti candide come la luce (Mt 17,2), cioè indicava la vita dopo la morte, la vita indistruttibile.

"Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono e divennero come morte". È strano: qui l'evangelista gioca un po' con l'umorismo, perché c'è l'irruzione della vita che diventa un'esperienza di morte per quanti giacciono già nell'ombra della morte. Anziché essere vivificate dalla rivelazione del Dio vivente, scrive l'evangelista, le guardie sono come morte. Appare il vivente e coloro che sono già in un'ombra di morte, anziché essere vivificate diventano ancora più morte. L'annuncio che Gesù è resuscitato dai morti rende le guardie come morte. Non avendo vita in sé, questi custodi della morte non riescono a percepirla quando questa si manifesta. Sono tutte indicazioni importanti che l'evangelista mette.

Chi già dimora in un ambito di morte - ricordate che Gesù piangeva i ricchi come già fossero dei morti, faceva il lamento funebre sopra i ricchi (Lc 6,24) -, chi giace nell'ombra della morte, chi sta installato nella sfera del potere non può percepire le manifestazioni di vita da parte di Dio. Per percepirla occorre uscire da questa sfera. Qui c'è l'angelo del Signore, Dio stesso che appare vivificante, distrugge la pietra della morte, ma i custodi della morte, non possedendo nessuna esperienza di vita, sprofondano ancora di più nella morte.

"Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi!». È strano questo passo, perché quelli che hanno avuto paura sono le guardie, e l'angelo avrebbe dovuto dire alle guardie di non aver paura; invece no, è bene che loro abbiano paura perché stanno già sprofondando nel pozzo senza fine della morte. Ma l'angelo rassicura le donne: perché?

Il timore era un sentimento tradizionale che nell'Antico Testamento coglieva le persone di fronte ad una manifestazione divina. Ma con Gesù, e lo vedremo tra poco, il timore viene eliminato per essere sostituito da un sentimento di amore e di gioia.

E l'angelo del Signore, Dio stesso dice: "So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È stato resuscitato, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto". C'è un contrasto, in questo passo, tra le donne che cercano il crocifisso e l'angelo del Signore. Nella mentalità ebraica dire "crocifisso" significa dire "maledetto da parte di Dio". I sommi sacerdoti cercando la maniera di eliminare, ma soprattutto di screditare Gesù; tra le varie forme che c'erano per eseguire la condanna capitale, hanno scelto l'unica che secondo la Bibbia era riservata ai maledetti da Dio. Il libro del Deuteronomio, la parola di Dio, al capitolo 21, dice che coloro che vengono crocefissi sono maledetti da Dio (Dt 21,22-23). L'angelo dice: voi cercate il maledetto, ma non è maledetto, anzi è stato resuscitato (cioè Dio lo ha

preso con lui). E segue un velato rimprovero: "*come aveva detto*". In Luca questo rimprovero sarà ancora più esplicito: "*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*" (Lc 24,5).

Qui l'evangelista - ed è importante, non è una pignoleria linguistica - non parla di *Gesù che "è risorto"*, ma che "*è stato resuscitato*" (ἠγέρθη). Può sembrare la stessa cosa, ma invece gli evangelisti, che stanno attenti nell'uso del linguaggio, non usano questa espressione casualmente.

Gesù non risorge per una forza propria, ma per un intervento da parte di Dio. La resurrezione di Gesù, e anche la nostra, non è la rianimazione di un cadavere, ma una nuova creazione dell'individuo: quella che permette, come abbiamo visto ieri, che il chicco di grano si trasformi in spiga.

E l'angelo dice: "*Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È stato resuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto*".

Questo comando solenne da parte dell'angelo di Dio, "*io ve l'ho detto*", può sembrare un'altra incongruenza dal punto di vista storico.

Abbiamo incominciato questi incontri sottolineando la difficoltà che noi tutti abbiamo nel leggere il Vangelo, perché, se non comprendiamo e non entriamo nella linea teologica dell'autore, certe differenze presenti nei Vangeli ci sconcertano. Prendiamo il fatto della resurrezione: se cerchiamo di comprenderla dal punto di vista storico, non ci si capisce niente.

Nel Vangelo di Matteo c'è un'affermazione strana, che poi verrà confermata da *Gesù*; l'angelo dice: "*Gesù è stato resuscitato, vi precede in Galilea; là lo vedrete*". E perché?

Se andiamo a leggere il Vangelo di Giovanni o il Vangelo di Luca il discorso sembra più coerente: *Gesù* si presenta ai suoi lo stesso giorno che è resuscitato. Ci ricordiamo tutti la scena degli undici chiusi a chiave dentro il cenacolo e di *Gesù* che nello stesso giorno della resurrezione appare ad essi.

Mentre nel Vangelo di Matteo si legge: "*Volete vederlo resuscitato? Andate in Galilea*". Ma perché dover fare un viaggio di un centinaio di chilometri e ritardare di almeno quattro giorni questa importante esperienza di *Gesù* resuscitato? Se noi vogliamo leggere i Vangeli dal punto di vista storico troviamo delle differenze che non è possibile conciliare.

Non è possibile conciliare la resurrezione di *Gesù* descritta dal Vangelo di Matteo con quella del Vangelo di Giovanni e di Luca. In Giovanni e Luca *Gesù* appare lo

stesso giorno della resurrezione, mentre Matteo ritarda l'esperienza della resurrezione ai discepoli obbligandoli ad andare al nord, in Galilea.

Ripeto: i Vangeli non vogliono trasmetterci delle descrizioni storiche, ma delle verità teologiche valide per i lettori di tutti i tempi. La resurrezione di Gesù, il fatto di averlo visto risorto non è un privilegio che è stato concesso duemila anni fa a qualche decina di privilegiati, ma un'esperienza possibile per i credenti di tutti i tempi. Questo è quello che l'evangelista vuol dire, e per fare ciò cura ogni particolare di questa descrizione.

Esaminiamo l'espressione: "*Ora vi precede in Galilea; là lo vedrete*". In greco ci sono diversi modi per scrivere il verbo "vedere"; qui l'evangelista usa un termine (ὁράω) che non indica una visione con gli occhi, ma un intuire interiormente. Allo stesso modo di come noi parlando con una persona usiamo la frase "*ma non vedi che...*", questo non significa che la persona abbia dei problemi alla vista, ma che ha difficoltà ad intuire. Ed è lo stesso verbo che è stato usato da Matteo nella beatitudine "*beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*" (Mt 5,8). Comprendete come questi monti sono collegati l'uno con l'altro e, in fondo sono lo stesso monte, il monte della sfera divina.

Chi vuol vedere Dio, chi vuol fare l'esperienza del resuscitato, deve essere "*puro di cuore*". Cosa significa purezza di cuore? Il cuore nel mondo ebraico, nella cultura ebraica, non è la sede degli affetti, ma è l'intelligenza, la coscienza.

Le persone limpide, le persone trasparenti avranno un'esperienza profonda di Dio nella loro vita. Quindi, la visione di Dio non è un premio riservato al futuro, ma una costante e quotidiana esperienza nel presente alla quale siamo tutti quanti invitati.

"*Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli*". Abbiamo detto che non si può cercare tra i morti colui che è vivo: occorre abbandonare in fretta il sepolcro. Credo che tutti quanti, prima o poi nella nostra esistenza, ci troviamo a fare i conti con la perdita dolorosa della persona che più ci è cara; ebbene - questo è un invito valido per sempre -, se vogliamo sperimentare che questa persona non è stata ingoiata dalla morte, ma continua la sua esistenza, dobbiamo abbandonare il sepolcro. Fintanto che stiamo vicini al sepolcro non ci accorgiamo che la persona ne è uscita ed è vivente. Fintanto che piangiamo di fronte ad una lapide non ci accorgiamo del sorriso del vivente.

Quindi l'invito è valido per tutti: abbandonare in fretta il sepolcro, altrimenti non si incontra né il Signore resuscitato, né le persone che con Lui sono resuscitate.

Notate l'abilità letteraria dell'evangelista in questo brano: "*abbandonarono in fretta il sepolcro, con timore, ma gioia grande*". Man mano che si allontanano dal

sepolcro, il luogo del timore, subentra in loro una gioia grande che prelude all'incontro con Gesù. "E corsero...": ogni particolare di questa scena è stato calcolato dall'evangelista. Sapete che in oriente non esiste la fretta; andare in fretta, per la cultura orientale, è segno di maleducazione e correre è disonorevole, ma questa irruzione della vita è talmente importante che queste donne abbandonano le convinzioni sociali e corrono a dare l'annuncio ai discepoli.

Mentre la donna nella tradizione ebraica è considerata una sottospecie umana e non ha accesso a Dio - dice il Talmud: "*È meglio che tutte le Bibbie brucino in un rogo, piuttosto che una sola venga salvata dalle mani di una donna*" -, nei Vangeli non solo viene innalzata allo stesso livello di dignità degli uomini, ma - appartenendo alla categoria dei maschietti lo dico a malincuore, nel Vangelo è così - viene innalzata ad un livello superiore. Le donne, che nella cultura ebraica venivano considerate proprio in fondo, nell'infima categoria, nei Vangeli vengono innalzate alla stessa maniera dei più vicini a Dio, cioè gli angeli. Gli angeli nella concezione ebraica erano coloro che avevano intimità e accesso a Dio.

L'evangelista dà a queste donne lo stesso incarico che hanno gli angeli: annunciare. Il verbo "*annunciare*" (ἀπαγγέλλω) ha la stessa radice di "*angelo*": l'angelo è colui che annuncia. Quindi le donne, nella comunità dei credenti, non solo hanno la stessa dignità e lo stesso incarico degli uomini, ma li sorpassano: sono le prime che percepiscono la vita, e in quanto tali hanno lo stesso ruolo che gli angeli hanno con Dio. Quindi sono le donne le messaggere e le annunciatrici di vita.

"Ed ecco Gesù venne loro incontro" - se non si abbandona il sepolcro non c'è la possibilità di incontrare Gesù - "dicendo: «Rallegratevi»". Matteo è l'unico evangelista che narra di questa apparizione di Gesù alle due donne. Nessuno è stato testimone della resurrezione di Gesù; pensate perciò quanto influisce l'immaginario sulla conoscenza. Io credo che tutti noi siamo condizionati dall'immagine di Gesù risorto come lo abbiamo visto nei santini od in certe immagini: Gesù che esce dalla tomba spalancata con in alto il vessillo. Nessun Vangelo descrive la resurrezione di Gesù! Perché?

Nessuno è stato testimone della resurrezione di Gesù, perché tutti devono divenirlo del resuscitato. La resurrezione di Gesù non ha avuto testimoni, ma ad ogni credente è possibile incontrarsi con Gesù resuscitato. La fede delle donne nella resurrezione di Gesù non si basa sulla visione di un sepolcro vuoto - anche le guardie hanno visto un sepolcro vuoto, ma non credono che Gesù sia resuscitato -, ma con l'incontro di Gesù vivo e vivificante.

La prima parola che Gesù pronuncia da risorto è "*Rallegratevi*": perché? Perché al termine delle beatitudini, dopo aver annunciato la beatitudine delle persecuzione, Gesù la commenta dicendo: "*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e,*

mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt 5,11-12). Qual è la ricompensa? Una vita che la morte non è stata capace neanche di scalfire.

Allora Gesù, che testimonia questa vita che è stata capace di superare la morte, Lui che è stato considerato il maledetto da Dio, quel corpo che è rimasto pendente ad un patibolo, si presenta più vivo e vivificante che mai e dice: "*Rallegratevi*". Ecco qual è la ricompensa: una vita capace di superare la morte. Quindi la prima parola che Gesù pronuncia da resuscitato è collegata alla ricompensa promessa alla fine delle beatitudini, e questo collega il monte della resurrezione a quello delle beatitudini.

"Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno»". È ancora un invito a superare il timore. Gesù manda le donne ai suoi fratelli; è la prima volta che nel Vangelo Gesù dichiara i suoi discepoli come suoi fratelli, cioè come suoi consanguinei. Gesù aveva detto: "*Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre*" (Mt 12,50). Quando i discepoli hanno compreso che attraverso la morte non si va verso la fine, ma verso la pienezza della propria vita, Gesù li può chiamare fratelli.

Gesù ripete, per la terza volta in questo Vangelo, l'invito di andare in Galilea per poterlo vedere. Nel Vangelo di Matteo Gesù non appare mai a Gerusalemme; Gerusalemme, questa città tanto santa quanto assassina, fin dall'inizio del Vangelo viene messa da Matteo nell'ombra sinistra della morte. Quando a Gerusalemme viene annunciata la nascita di Gesù, si legge che Erode e tutta Gerusalemme tremarono. Perché? Perché pensano a quello che perderanno con la nascita del liberatore. E la stella cometa, questo segno divino che guida i magi, non splenderà mai su Gerusalemme. Nel Vangelo di Matteo Gesù resuscitato non apparirà mai a Gerusalemme. Vedete come ogni evangelista ha la sua linea teologica.

Secondo Matteo Gerusalemme è luogo di morte, è luogo di una istituzione religiosa che assassina in nome di Dio. Allora bisogna lasciare Gerusalemme per andare in Galilea: chi vi rimane dentro, dentro il tempio, dentro l'istituzione religiosa, non potrà fare mai l'esperienza di Gesù resuscitato. Per sperimentare Gesù resuscitato bisogna andare in Galilea. Tutte queste indicazioni, è chiaro, sono teologiche e riguardano la fede, non sono geografiche e non riguardano la cronaca.

Proseguendo nella lettura c'è l'episodio delle guardie che vanno dai sacerdoti: lo facciamo soltanto brevemente per motivi di tempo. I sacerdoti, scrive l'evangelista al versetto 12, "si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una considerevole somma di denaro alle guardie". La tematica di Matteo è sempre la stessa: o Dio o mammona. Il denaro appare nel Vangelo di Matteo sempre in una luce sinistra e sempre collegato agli effetti della morte. È uno strumento che usa il dio

rivale al Padre di Gesù, cioè il dio-mammona. Con il denaro i sommi sacerdoti si sono impadroniti di Gesù, grazie al tradimento di Giuda che lo ha venduto per 30 sicli d'argento: ma se per denaro Giuda ha tradito il suo maestro, con il denaro i sommi sacerdoti tradiscono il loro Dio.

Quindi, il denaro è sempre collegato alla morte. Chi è per dio-mammona non può essere testimone della resurrezione di Gesù. Di fatto, nel monte della resurrezione - ora lo vedremo - manca Giuda. Giuda non può stare nel monte delle beatitudini, perché all'invito di Gesù di scegliere la condivisione generosa, egli ha invece scelto il denaro, rappresentato dalle trenta monete d'argento. Chi ha per proprio dio il dio profitto, il dio interesse, non potrà mai sperimentare la presenza di Gesù risuscitato.

Saltiamo al versetto 16, per motivi di tempo: "*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, su il monte che Gesù aveva loro fissato*". Ma quando mai Gesù aveva loro fissato un monte?

Abbiamo visto che l'angelo del Signore dice: "*Dite ai discepoli di andare il Galiled*"; Gesù quando appare alle donne dice: "*dite ai miei fratelli di andare il Galilea e là mi vedranno*". Si parla di Galilea, di una regione. Perché l'evangelista scrive che gli undici andarono in Galilea su di un monte che Gesù aveva loro fissato, quando Gesù non ha fissato alcun monte? Qual è questo monte?

Questo monte non indica un luogo, ma una verità. Il monte è quell'unico monte della Galilea che viene citato nel Vangelo di Matteo, cioè il monte delle beatitudini.

Allora, queste indicazioni dell'evangelista non sono indicazioni di un resoconto storico, cronologico, ma indicazioni teologiche valide per i lettori del Vangelo di tutti i tempi. Come si fa a credere che Gesù è resuscitato: perché ce lo insegnano? Non si può credere ad una esperienza tanto importante per la nostra vita soltanto perché ci viene insegnata o per l'autorità di chi ce lo insegna; non si può credere alla presenza di Gesù resuscitato se non si incontra il vivente, il vivificante.

La resurrezione di Gesù non è stato un privilegio per poche persone duemila anni fa, ma una possibilità per tutti i tempi. L'evangelista in pratica sta dicendo questo: "*Volete sperimentare che Gesù è resuscitato? Andate il Galilea sul monte delle beatitudini*". Naturalmente non significa fare un viaggio in Galilea - anche se è auspicabile per chi lo può fare - e andare su quello che viene considerato il monte delle beatitudini, ma l'evangelista vuol dire: nella pratica e nella fedeltà del messaggio di Gesù, che è concentrato nelle beatitudini, si fa l'esperienza di Gesù resuscitato.

Ecco che allora non c'è da andare con nostalgia o con malinconia all'esperienza vissuta dagli undici discepoli o da qualche altra centinaia di persone di quell'epoca, ma c'è una possibilità alla quale tutti quanti siamo invitati. Se vogliamo sperimentare Gesù

resuscitato andiamo in Galilea. Ricordate nel monte delle tentazioni, quando il diavolo ha condotto Gesù su un monte alto per dargli la condizione divina? Ebbene, la condizione divina, dice Gesù, si ottiene attraverso il dono e il servizio di sé.

"Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano". Cosa significa che gli undici quando vedono Gesù resuscitato dubitano? Non dubitano che sia resuscitato, perché lo vedono e gli si prostrano davanti, cioè riconoscono che è presente e vivificante. Perché, allora dubitano?

Questo verbo (διστάζω) si trova, sempre in Matteo, nell'episodio di Gesù che cammina sulle acque (Mt 14,22-33). "Camminare sulle acque" non significa fare lo sci acquatico sul lago di Tiberiade: è un'espressione teologica che indica la condizione divina, perché l'unico che cammina sulle acque è Dio.

Quindi, Gesù ha mostrato la sua condizione divina e Pietro dice: "Voglio anch'io camminare sulle acque" e ci prova; ma, scrive l'evangelista, vedendo il vento comincia ad affondare. E Gesù gli si rivolge con le parole: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Pietro pensava che la condizione divina si ottenesse mediante un intervento dall'alto; Gesù dice di no, la condizione divina si ottiene attraverso il dono della propria esistenza. Gli undici vedono che Gesù è resuscitato, che è passato attraverso la persecuzione e la morte, ma dubitano, cioè si chiedono: siamo noi capaci di passare attraverso il dono di noi stessi per giungere a questa condizione?

"E Gesù, avvicinandosi, disse loro:". Gesù si avvicina. Notate la differenza: nei passi precedenti abbiamo visto le donne che si sono avvicinate a Gesù, qui è Gesù che deve avvicinarsi ai discepoli.

"Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra". Quello che Satana aveva promesso a Gesù - ti darò tutti i regni del mondo e il pieno potere -, Gesù dice che già lo possiede, ma non ottenendolo attraverso il potere, ma attraverso il dono di sé.

"Andate dunque e fate miei discepoli tra tutte le nazioni," - si intendono le nazioni pagane - "battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Gesù, quando aveva chiamato i discepoli, aveva detto: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini" (Mt 4,19): cosa significa essere "pescatori di uomini"?

Il mare è il luogo dove i pesci hanno la vita. Pescare un pesce significa tirarlo fuori dal suo ambito vitale e trasferirlo in quello della morte. Invece, pescare un uomo dal mare, che a lui darebbe la morte, significa tirarlo fuori dall'ambito della morte e trasferirlo in quello della vita. Come si fa questo? Gesù dice: "Andate a battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", che non è una formula liturgica per amministrare il battesimo: il verbo "battezzare" (βαπτίζω) significa "immergere", ed

è un invito valido per noi tutti. **Dobbiamo andare e immergere ogni persona nella realtà d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.**

"Insegnando loro a praticare tutto ciò che vi ho comandato". Il verbo "comandare" (ἐντέλλω), Gesù lo usa soltanto per le beatitudini. Compito dei credenti è andare a praticare le beatitudini. Se c'è questa pratica, e si conclude il Vangelo, "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo". **Gesù, nel Vangelo di Matteo, non parte per un cielo lontano, ma rimane con i suoi ad una condizione: chi pratica le beatitudini fa l'esperienza di una presenza continua, profonda, interiore di Gesù nella propria esistenza.**

Allora, chi vive in questo modo non ha nostalgie per un lontano paradiso e non prende scorciatoie per arrivarci, perché veramente comprende che il paradiso è dove c'è Dio e Dio è là dove si praticano le beatitudini.

Il bellissimo invito, con il quale si conclude il Vangelo di Matteo e questa nostra riflessione sui monti del suo Vangelo, è rivolto ad ognuno di noi: chi vuol sperimentare una vita di una qualità nuova, indistruttibile, chi vuol sperimentare l'incontro con Gesù vivo e vivificante, basta che si collochi sul monte delle beatitudini.

Monte delle beatitudini che può essere riassunto in questa espressione: occupatevi del bene degli altri, perché Dio si prenderà cura del vostro.